

Giuseppe Marchionna

DIARIO DALL'INFERNO DI BRINDISI

Il racconto dei giorni del grande esodo albanese e il "destino mediterraneo" della Città



INDICE

Terza puntata

E Brindisi diventò Città aperta.....	40
--------------------------------------	----

E Brindisi diventò Città aperta...

La mattina successiva, era sabato 9 marzo, arrivai in ufficio al Comune molto presto, poco dopo le 7:00. Sapevo che a quell'ora non avrei trovato nessuno in ufficio e mi ero curato di passare personalmente dal giornalaio a ritirare il pacco dei giornali.

Certo, volevo avere un quadro della situazione, ma volevo soprattutto verificare l'effetto della mia conferenza stampa nei resoconti dei giornali nazionali e locali, anche per cercare di capire che cosa si muovesse intorno a me e per cercare di individuare una via d'uscita allo stallo che si andava profilando riguardo agli interventi urgenti che non si potevano più rinviare.

Il Muro Italiano

Non somiglia davvero alla terra promessa dei loro sogni, quest'Italia che i profughi albanesi stanno imparando a conoscere. Non le somiglia perché sulle banchine dei porti pugliesi le nostre autorità hanno offerto uno spettacolo di degradante inefficienza, impiegando quarantott'ore prima di avviare la macchina della protezione civile. Non le somiglia perché dietro la lunga mancanza di coperte, di cibo, di strutture igieniche e di medicinali si nasconde la colpa ancor più grave di non aver previsto quanto era facilmente prevedibile. E non le somiglia, soprattutto, perché al disperato arrembaggio di un popolo in fuga, il nostro governo risponde con burocratica ipocrisia, annunciando che soltanto i "rifugiati politici" potranno restare. La cosiddetta "Legge Martelli", di cui ora si promette l'imparziale applicazione, non è una legge sbagliata. Nel mondo del benessere non esiste un solo esempio di libera immigrazione, nessun Paese rinuncia a contenere la marea di diseredati che preme alle porte; tanto meno può rinunciarvi l'Italia, afflitta al suo interno da laceranti squilibri economico-sociali e posta dalla geografia a contatto quasi diretto con l'universo del sottosviluppo.

Ma l'esistenza di una legge necessaria non può diventare la foglia di fico per chi è chiamato a garantirne il rispetto, non può falsificare la storia e sovvertire un sistema di valori che si vuole affermato.

Non sarebbero "rifugiati politici" gli albanesi? Per credere davvero a una simile tesi bisognerebbe anche credere che in Polonia Solidarnosc è stato un movimento di rivendicazioni economiche, che in Romania Ceaucescu è stato vittima di una irrefrenabile sete di benessere, che nella defunta RDT era soltanto il miraggio delle Mercedes a far scappare, e talvolta morire, il popolo delle Trapani. Da sempre nei regimi comunisti l'economia è espressione diretta del sistema politico, obbedisce alle sue paranoie pianificatrici e rispecchia i suoi fallimenti.

Come potrebbe l'Italia disconoscere questa elementare verità storica proprio agli albanesi, alle vittime dell'ultimo bastione stalinista esistente in Europa? E come si può decentemente pensare di restituire al mittente i presunti "rifugiati economici", ben sapendo che le riforme democratizzanti intraprese dalle autorità di Tirana sono ancora agli albori, che nessuno può giurare sulla regolarità delle prossime elezioni, che in Albania vige ancora un regime poliziesco pronto a prendersi le sue rivincite?

La speranza che ci resta è che il governo abbia voluto lanciare un messaggio deterrente per scoraggiare l'arrivo di nuovi profughi, e che nessuno tra le migliaia che si trovano già in Italia, o che attendono in condizioni inumane di potervi sbarcare, venga imposto il dietrofront.

Servono iniziative politiche per internazionalizzare il problema e organizzare il flusso degli esuli, serve un piano di aiuti economici per migliorare il livello di vita in Albania e affrettarne la democratizzazione, servono tutte quelle misure che l'emergenza Adriatico e il nostro interesse alla stabilità della regione avrebbero dovuto da tempo consigliare. Ma non serve, e non è accettabile, una fuga dalla realtà che ricostruisca in Puglia il Muro distrutto a Berlino.¹

Requisite le scuole, ma non basta

L'immagine è quella di una città lasciata in balia di se stessa. E il sindaco Pino Marchionna, socialista, accusa: "Siamo soli, dovete credermi. Da cinque giorni chiediamo a Roma di intervenire e Roma tace. Quindicimila disgraziati invadono un piccolo capoluogo di provincia e il governo non apre bocca. Abbiamo fatto miracoli con le nostre forze. Ma ormai siamo stremati. Non gliela facciamo più. Possibile che Roma non capisca un'equazione così facile?"

L'odissea continua, dunque, e per Brindisi le sofferenze non sono finite. <Siamo all'emergenza> tuona Giorgio La Malfa, l'unico politico che ha voluto rendersi conto di persona di questa drammatica situazione. E gli altri suoi colleghi? Sono scomparsi. Nemmeno l'onorevole Vito Lattanzio, nominato dal Consiglio dei Ministri commissario speciale, si è fatto vedere a Brindisi. Volerà oggi a Bari per presiedere un vertice. A proposito La Malfa è caustico "Come sono arrivato io, poteva arrivare anche lui". Il segretario del PRI è sconcertato <Avevo letto i giornali, ma non credevo quasi ai miei occhi. Bambini piangenti, uomini distrutti, donne con i lineamenti scavati. Fame e miseria, insomma".

La folla dei 'boat people' spinge, chiede accoglienza, solidarietà. Ha rischiato la vita per raggiungere la libertà, adesso l'Italia non gliela può negare. "La legge Martelli non c'entra" spiega La Malfa. "Qui siamo dinanzi ad un cataclisma, come se si trattasse di un terremoto. Ed allora, gli albanesi vanno accolti perché sono il simbolo del fallimento di un'ideologia, quella comunista". Sono migliaia ancora i profughi che occupano il porto. Brindisi non li rifiuta, anzi. Offre coperte, viveri, vestiti. "Amico, tante grazie", dicono sorridendo. E lo vedi che, malgrado le vicissitudini, sono felici di aver lasciato un Paese in cui non si riconoscevano più.

"Finalmente avranno un tetto", spiega il prefetto Antonio Barrel. "Abbiamo requisito trenta scuole elementari e medie e li rimarranno finché Roma non avrà preso nuove decisioni". Quali? Non lo sa nessuno. L'ipotesi più probabile è che dodici o

¹ F. Venturini, *Il Muro italiano*, "Corriere della Sera", 9 marzo 1991

tredicimila se ne andranno da Brindisi, perché questa è ormai una città che non ne può accogliere altri. Si trasferiranno verso il Nord o il centro dell'Italia. Insomma, l'Albania, per loro, rimarrà solo e soltanto un ricordo. Probabilmente brutto, anche se le radici sono difficili da dimenticare. L'importante è che si studi in fretta un piano operativo, perché Brindisi rischia di scoppiare. "Sì, non lo nascondo, questa pressione va allentata", commenta il prefetto. "Al più presto", aggiunge allargando le braccia. "Non lo dimentichiamo: questo è un problema nazionale".

Il sindaco affonda il dito nella piaga; "E' nazionale a parole, perché finora a gestirlo siano stati solo noi. Ci hanno negato tutto da Roma, persino i pasti che abbiamo dovuto ordinare a spese nostre a ditte private". Il comune accusa, il prefetto cerca di barcamenarsi, carabinieri e polizia chiedono rinforzi, perché i turni sono impossibili.

"Entro oggi dovranno arrivare poco meno di un migliaio di uomini", sospira il tenente colonnello Maurizio Scoppa. Il suo atteggiamento è significativo, perché da giorni si stanno chiedendo rinforzi e nessuno risponde. "I telex che abbiamo spedito a Roma quattro giorni fa sono finiti nel cassetto", esclama Pino Marchionna. "Chiedevamo più carabinieri, più poliziotti e l'intervento dell'esercito, perché lo Stato fosse sempre presente in una situazione di emergenza". Invece niente, i soldati non si sono affacciati, Roma non si è degnata nemmeno di rispondere. Il prefetto getta acqua sul fuoco delle polemiche. "Forse i militari ci serviranno quando dovremo trasferire i profughi, prima no". Ma il tenente colonnello Maurizio Scoppa precisa "Se non avessimo chiesto fin dal primo giorno l'intervento dell'esercito, saremmo stati degli sprovveduti". La confusione è grande come i problemi che devono essere affrontati e risolti. Primo fra tutti quello della situazione sanitaria della città. Cumuli di immondizia agli angoli delle strade, vestiti vecchi e forse infetti lasciati dappertutto, cartacce, escrementi. I vigili sanitari hanno lanciato l'allarme. Potrebbero scoppiare epidemie, la scabbia, il tifo, l'epatite virale. L'unico ospedale di Brindisi, il 'Di Summa' è stracolmo. Il direttore del pronto soccorso fa il punto della situazione "950 visite, 150 ricoverati. Le cifre hanno valori approssimativi perché aumentano di ora in ora". Al reparto malattie infettive, 45 bambini sono in isolamento per la scabbia. Al centro della città ogni giorno manca l'acqua e questo è un altro fattore assai negativo.

"Io sono molto preoccupato e non ho negato questo mio stato d'animo al prefetto", confessa il sindaco. "L'esercito sarebbe necessario anche perché potremmo installare cucine da campo, docce, bagni diurni per l'igiene personale". Anche Giorgio La Malfa è dello stesso avviso "Secondo me, i soldati dovrebbero arrivare subito. Non si capisce perché si è perso tanto tempo. Ne parlerò con Andreotti immediatamente e gli riferirò tutto quello che ho visto. A Brindisi è necessario far presto. Purtroppo, si deve constatare ancora una volta che in una situazione di emergenza, le strutture della protezione civile si sono dimostrate del tutto insufficienti. Il ritornello si ripete puntualmente, non è vero?". Chissà se il ministro Vito Lattanzio è d'accordo con quel che dice il segretario del Partito Repubblicano...²

Lo Stato è assente, a Brindisi scatta la solidarietà

La gente soccorre gli 'sbandati' lanciando vestiti dalle finestre, offrendo caffè e cornetti.

In Puglia il peso dell'emergenza è sostenuto soprattutto da centinaia di volontari e da tutti i cittadini

Marciano lungo i binari della ferrovia, a centinaia. Camminano lungo le consolari con il dito alzato in cerca di un passaggio, pascolano per il corso, intasano i vicoli della città vecchia elemosinando cibo e sigarette.

Nati e cresciuti in una gigantesca prigione, gli albanesi sbarcati a Brindisi non hanno sopportato per più di qualche ora le sbarre che le autorità italiane cercavano di imporre.

Hanno sfidato i manganelli di quei quattro infelici carabinieri mandati a fronteggiarli, hanno sfondato reti, scavalcato cancelli. E adesso dilagano per tutta la provincia.

A Manduria, grosso centro agricolo dell'entroterra, dicono che ne sono arrivati un migliaio, offrendo lavoro nei campi in cambio di cibo.

Non li hanno voluti fermare prima che sbarcassero, adesso offrono loro il volto peggiore dell'Italia: centinaia di volontari che si ammazzano di lavoro per procurare un po' di cibo e di vestiti, marinai, poliziotti, carabinieri stravolti dalla fatica e lasciati senza ordini e senza aiuto. E' uno Stato completamente, desolatamente assente.

Il Prefetto si barcamena in attesa di ordini che non arrivano, il sindaco è solo capace di dire alla radio che "il venti per cento dei profughi ha la scabbia". Anche se nessuno può saperlo, perché nessuno ha visitato il venti per cento dei profughi. E nemmeno il dieci, nemmeno il cinque.

Potevano mandare cucine da campo e non lo hanno fatto, potevano spedire qualche battaglione della Celere a disciplinare l'impeto dei quindicimila che sapevano sarebbero arrivati e non l'hanno mandato.

Ci pensi la città, provveda la gente. E la gente provvede.

Scagliando dalle finestre pacchi di vestiti, offrendo nei bar caffè e cornetti a uomini che non buttano giù qualcosa di caldo da giorni, organizzando raccolte di indumenti. Un'emergenza vera, drammatica, scaricata tutta sulle spalle dei cittadini di Brindisi.

Ieri mattina al molo di Sant'Apollinare aspettavano dei megafoni per far spiegare dagli interpreti cosa bisognava fare. Ma i megafoni non arrivavano. Ci ha dovuto pensare un privato. E' stata lunga la notte a Sant'Apollinare. Lunga e violenta. Con i blindati della Celere che rastrellavano sui moli i fuggiaschi. E venti finanzieri che tentavano di arginare almeno ottomila disperati in cerca di cibo. Un sabba infernale, dove potevi vedere un agente distribuire manganellate tenendo aggrappato al collo un bambino albanese mezzo nudo e un profugo ricevere i colpi cercando di proteggere un altro bambino. Tutte le strade della zona industriale erano popolate di fantasmi vestiti di stracci. E strani figure con l'accento napoletano parlavano con i più giovani, offrivano lavoro, facevano balenare miraggi di denaro. E le ambulanze, decine di ambulanze che per tutta la notte hanno fatto la spola con gli ospedali, portando soprattutto bambini. Alla Stazione Marittima hanno organizzato un centro di accoglienza per loro e per le madri. Gli uomini fuori, a dormire avvolti nei fogli di cellophane procurati dalla Protezione Civile. Le donne e i bambini su al riparo, con dei ragazzi della Croce Rossa che provvedevano a lavarli, nutrirli e rifornirli di

² B. Tucci, *Requisite le scuole, ma non basta*, "Corriere della Sera", 9 marzo 1991

abiti puliti. Una processione dolente, che sembra non finire mai: due poliziotti in cima allo scalone rimandano indietro gli uomini e non importa che quei bambini sono anche loro figli.

“Il bambino! Lascia il bambino!” urla un agente ad un uomo con la creatura in braccio. Quello non capisce, il piccolo si sveglia e piange di terrore. Non li tratti così, imploriamo noi che stiamo guardando. “Ma io sono qui da stamattina”, mormora il poliziotto abbassando gli occhi. Ai piedi dello scalone un branco di ragazzi aspetta. Sembrano giovani lupi. Hanno fiutato l’odore del cibo. Cercano di salire, vengono buttati giù. Ma restano ai piedi della scala, in attesa. Arriva una torma di siciliani con l’aria dei malavitosi: sono eccitati, sottono i ragazzi ai piedi della scala. Portano scatoloni pieni di vestiti estivi da quattro soldi; li tirano fuori e cominciano a lanciaarli sulle teste dei ragazzi. I profughi si accapigliano per quei quattro stracci. E quelli ridono, ridono.

Al Pronto Soccorso dell’ospedale ‘Di Summa’ da ventiquattro ore continuano a disinfettare pavimenti e pareti. Intorno è pieno di scatoloni con su scritti ‘rifiuti speciali’, i vestiti di quelli che sono riusciti ad approdare fin qui. Nessuno è ancora andato a dormire, nessuno si lamenta. E’ il loro lavoro, c’è un’emergenza, si deve affrontare. I bambini mano a mano che arrivano li portano nel seminterrato, dove le infermiere provvedono a lavarli. Solo dopo li possono visitare. Tanto nessuno è ammalato seriamente e hanno solo fame.

Di feriti veri e propri ce ne sono pochi, due colpiti dalle pallottole dei soldati albanesi, uno da un colpo di baionetta. Gli altri hanno fratture alle gambe, distorsioni, conseguenze dei salti giù dalle navi. Le ambulanze sono prese d’assalto, giù al porto. Tutti hanno capito che salirci sopra vuol dire almeno poter mangiare. Altre dieci piccole navi raggiungono le banchine. E altre migliaia di poveretti vanno a scavarsi una tana sotto i fogli di cellophane.

L’alba porta altro vento e altre nuvole, ma niente cibo. A Sant’Apollinare hanno sfondato le reti e si sono impadroniti di un parcheggio coperto per i Tir. Almeno la sotto il vento non arriva. Nessuno prova a cacciarli via. Alla Stazione Marittima hanno aperto i cancelli; era inutile e impossibile cercare di trattenerli. Dove comincia il molo una decina di ragazzi dall’aria dura aspettano. Fermano quelli che tornano dalla spedizione in paese, sequestrano tutti i pacchi che trovano. Ci frugano dentro, si prendono le cose migliori poi spingono via i derubati. Nessuno si lamenta. Lasciano fare, come quando erano dall’altra parte dell’Adriatico.³

Da Brindisi Sos disperato: “Intervenga l’Esercito”

Si dispera uno dei soccorritori. “Un terremoto. Ha presente un terremoto? Bene, è come se ne fosse scoppiato uno dell’ottavo grado con 20mila senzate. Ed è come se la Protezione civile si decidesse a mandare i primi aiuti una settimana dopo”.

A Brindisi è finito il tempo della curiosità per la grande fuga albanese. E’ finito quando in un sol giorno, in sole ventiquattro ore, una città di 92mila abitanti s’è trovata a fronteggiare la sconvolgente invasione di migliaia di affamati e diseredati.

Una goccia nell’oceano

Sotto accusa è il governo. L’assoluta inadeguatezza dei suoi primi interventi, il ritardo con il quale ha compreso che a Brindisi stava prendendo corpo un dramma umano di dimensioni colossali. Una sottovalutazione colpevole, i cui effetti si vedono oggi per strada. Il primo accusatore è il sindaco, il socialista Giuseppe Marchionna “Erano cinque giorni che avvertivamo Roma con fax e telegrammi” replica il primo cittadino “Ma è stato tutto inutile. Ci hanno lasciato soli”.

Dopo l’iniziale smarrimento, il Comune è riuscito a mettere a punto in poche ore un piano di emergenza. “Ma quello che possiamo fare è come una goccia nell’oceano”.

Quindicimila, ventimila profughi equivalgono ad un quinto della popolazione brindisina. Non c’è angolo che non ne ospiti un gruppo, non c’è quasi tratto di marciapiedi in cui gli escrementi non si uniscano ai panni laceri e sporchi che i profughi abbandonano appena riescono a trovare qualche abito usato da indossare.

Il piano di primo intervento del Comune prevede per cominciare un’accurata pulizia delle strade. C’è da far fronte alle condizioni igienico-sanitarie che si fanno sempre più precarie.

Ma soprattutto denuncia il sindaco si fanno largo le malattie provocate da parassiti come la scabbia e i pidocchi. “Il Vigile sanitario” dice Marchionna “calcola che il 20 per cento dei profughi è afflitto da questa epidemia”. Come a dire almeno tremila persone (...)

Per certo c’è che 45 bambini sono stati ricoverati in ospedali per casi di scabbia.

La macchina della solidarietà si è messa in moto spontaneamente. I sindacati, il Comune, il Pds, la Caritas e tutte le organizzazioni cattoliche ieri si sono adoperati per garantire un minimo di assistenza alla folla dei fuggiaschi. Vengono organizzati punti di raccolta e di distribuzione del cibo e degli abiti. Al centro delle attenzioni ci sono soprattutto i bambini, i primi ad essere lavati e rifocillati. Sempre il Comune ha rivolto per radio e televisione un appello accorato “al grande cuore popolare”, affinché gli albanesi siano trattati con umanità e senza diffidenza. “Non abbiate paura di essere generosi”, chiede il sindaco.

E dunque finalmente si avviano le prime concrete misure per sgravare Brindisi da questo peso immane. Da tutta Italia sono in arrivo i rinforzi di polizia e carabinieri richiesti, almeno un migliaio di uomini. Daranno manforte alle poche decine di agenti, carabinieri e finanziari che per un giorno e una notte hanno impedito che la situazione degenerasse. Il provvedimento più importante riguarda però la decisione di chiudere trenta scuole per metterle a disposizione di almeno 15mila albanesi.

L’elenco degli istituti scolastici è stato consegnato a 15 profughi ritenuti - non si sa bene in base a quali requisiti - leader del gruppo. Ci penseranno loro a formare plotoni di 4-500 persone che saranno poi avviate verso la nuova provvisoria sistemazione.

Quello del trasferimento è un momento delicatissimo, esattamente come lo è stato ed è tuttora quello della distribuzione dei viveri.

³ G. Gallo, *Lo Stato è assente, a Brindisi scatta la solidarietà*, “Corriere della Sera”, 9 marzo 1991

I tafferugli e gli assalti al centro di distribuzione, nell'inferno del molo di Sant'Apollinare, hanno alla loro origine la spaventosa disorganizzazione e l'improvvisazione dei soccorsi. Non è bastata la buona volontà dei singoli quando la massa di affamati ha tentato di dare l'assalto agli uomini che stavano consegnando le provvidenziali buste con pane, latte, carne e biscotti.

Nessuno a Roma o in Prefettura ha pensato di ricorrere ad interpreti che avrebbero potuto tentare di calmare la folla. I pochissimi uomini impegnati per lo più a respingere gli assalti di centinaia di fuggiaschi che non a regolare l'accesso ai centri di distribuzione, la completa mancanza di attrezzature che consentissero di formare una fila, l'angusta posizione del molo: questi tre elementi si sono uniti in una micidiale miscela.

E lo stesso potrebbe avvenire in queste ore, quando si tratterà di trasferire nelle scuole migliaia di persone che temono invece di essere abbandonate nei recinti del porto, magari per essere rispediti in Albania. Per far fronte a questa nuova emergenza, il sindaco chiede che nelle strade e nei due moli venga schierato l'esercito. Anche il comandante del gruppo dei carabinieri, il tenente colonnello Maurizio Scoppa, la pensa allo stesso modo. Avete chiamato l'esercito? "Saremmo stati degli sprovveduti se non l'avessimo fatto".

E per quali motivi allora nessuno è arrivato a Brindisi, nemmeno per impiantare le cucine da campo o per organizzare una più razionale distribuzione dei viveri? Cerchiamo una risposta in Prefettura. "L'esercito ora non serve" commenta placido il prefetto Antonio Barrel. "Magari lo chiameremo quando si tratterà di trasferire queste persone in altri posti".

Decine di telefonate

Che significa 'altri posti'? Il prefetto non lo dice, ma è ormai quasi certo che molto difficilmente gli albanesi arrivati in Italia saranno rispediti in patria. Tutti chiederanno asilo politico e anche ammesso che non l'ottengano, passerà sempre un certo numero di giorni prima dell'eventuale rifiuto. Dunque gli albanesi saranno trasferiti in campi profughi e lì mantenuti sino a quando – così come è avvenuto nel luglio scorso – non potranno partire per mete europee o nordamericane. Intanto, decine di telefonate cominciano ad arrivare in Prefettura da ogni parte d'Italia. Sono di gente che offre un lavoro. Molte sono encomiabili. Altre meno. Come quella di un professionista di Livorno, "che ha chiesto una colf, purché abbia gli occhi azzurri e sia di bella presenza". Gli è stato sbattuto il telefono in faccia.

Per il resto il prefetto minimizza e cita Kant. Forse il compito che gli è stato assegnato è questo. Ma minimizzare è difficile in una città che, nonostante la risposta generosa, seguita ai primi momenti di indifferenza, vive queste ore con l'angoscia di tormente di disperati sotto la porta di casa, in questo improbabile ruolo di nuova frontiera.⁴

Una telefonata a Palazzo Chigi

A Brindisi Giorgio La Malfa è arrivato a bordo di un piccolo aereo bimotore. Mercoledì andrà a Tirana per incontrare gli esponenti del partito repubblicano locale, un piccolo gruppo di scrittori di intellettuali. "Già stasera chiamerò Andreotti" continua La Malfa "glielo voglio dire con chiarezza: o qui si interviene subito, oppure la situazione può diventare esplosiva". Onorevole La Malfa, lei è contro l'espulsione degli albanesi, chiede l'intervento dell'esercito per garantire l'accoglienza ai profughi, afferma che è necessario farli entrare nel nostro paese. Tutto questo lo sostiene proprio lei che appena un anno fa era stato il fautore delle frontiere chiuse sempre e comunque. Come mai questa inversione di rotta a centottanta gradi?

"E' diversa la natura del problema. Quando nacque la legge Martelli, l'Italia ha rischiato di diventare una società multietnica, un paese che incoraggiava l'emigrazione senza invece avere la possibilità di farlo. Quella era un'impostazione sbagliata perché l'Italia non poteva e non può accogliere centinaia di migliaia di persone. Si correva insomma il pericolo di trasformare il nostro paese in un miraggio di Eldorado..."

E adesso che cosa è cambiato? Non crede che la sua posizione possa essere letta come un "no" ai nordafricani e un "prego si accomodi" rivolto invece ai fuggiaschi dai paesi a regime comunista?

"Assolutamente no. Quello che ho sostenuto vale per gli albanesi, come per i polacchi, come per i nordafricani. L'Italia non è un porto d'arrivo per chiunque. Era così un anno fa, è così oggi e lo sarà domani. Per questo sono d'accordo con il governo quando dice che è necessario intervenire a Tirana affinché venga bloccato l'esodo. Ma adesso, di fronte ad una fuga di massa, peraltro limitata e dovuta ad un collasso di un regime politico, non si può essere ciechi e sordi. Il nostro paese ha con l'Albania un legame storico di antica data e io credo che si debba onorarlo, rispondere e far fronte all'emergenza".

E come può essere inquadrata questa sua scelta in quella legge Martelli che lei ha sempre definito a maglie troppo larghe?

"In questo caso non siamo né nella fattispecie della legge Martelli, né in quella dell'asilo politico. Siamo di fronte ad una questione di pura e semplice solidarietà".

Lei insomma propone di fare un'eccezione alla regola di concedere un'<una tantum>?

"Sì, un'eccezione, una deroga non ripetibile, ma che deve far riflettere sulle strutture della nostra protezione civile. Siamo deboli e dovremmo capire l'urgenza di organizzarci per far fronte in futuro alle emergenze anche di questo tipo".

Pensa già ad una replica?

"Io spero che non accada, ma non si può certo escludere che quanto sta avvenendo oggi qui con i profughi dell'Albania non si ripeta in qualche porto dell'Adriatico. Penso insomma che una situazione simile di collasso politico si potrebbe verificare anche in Jugoslavia".

Nel quel caso?

"Di fronte alla richiesta di solidarietà io penso che abbiamo il dovere di intervenire, anche se mi auguro che non ce ne sarà bisogno".

A distanza di un anno oggi è lei quello che esorta il governo non solo ad accogliere i profughi albanesi, ma anche ad organizzarsi per far fronte ad altri eventuali episodi di questo genere. Se da Brindisi, da questo molo dovesse dire qualcosa a Martelli che cosa gli direbbe?

⁴ C. Chianura, *Da Brindisi Sos disperato: intervenga l'Esercito*, "La Repubblica", 9 marzo 1991

“Gli direi semplicemente di venire qui a vedere, di rendersi conto della situazione di persona. Poi ne possiamo riparlarne”. Lei ha detto che l’episodio dei profughi albanesi non rientra né nella legge Martelli, né nella fattispecie dell’asilo politico. Come ritiene allora che possa essere risolto?
“Con un provvedimento ad hoc”.
Pensa ad una correzione delle norme?
“Vedremo in seguito se sarà necessario. Soltanto se il decreto emesso dal Consiglio dei ministri non dovesse essere sufficiente a dare un’assistenza adeguata ai fuggiaschi”.⁵

Terrore nella città invasa dagli albanesi

A Brindisi nuovi scontri con la polizia, appello del sindaco: il governo mandi l’esercito

La dignità è solo un concetto astratto, per queste madri che mandano i bambini a mendicare e per gli uomini che infilano le mani tra i rifiuti, abbandonando scarpe sfondate e indumenti laceri sui marciapiedi.

E’ vero, Brindisi prova una gran pena quando vede migliaia di albanesi disperati perché abbandonati a loro stessi. Offre ciò che può: maglioni, tute, biscotti, latte.

Ma non riesce a nascondere lo stupore e il disgusto per le scene di miseria alle quali assiste. Ha anche paura, una gran paura che tutta quella sporcizia porti malattie dimenticate da tanto.

Un timore che Giuseppe Marchionna, sindaco da soli 4 mesi, non nasconde. “Dall’ospedale dicono che ci sono ricoverati affetti da scabbia; altri sono pieni di pidocchi”. Secondo le stime dei vigili sanitari, l’infezione potrebbe aver colpito il 20 per cento dei profughi, qualcosa come 3 mila persone libere di camminare nelle strade. “Ho predisposto un piano di emergenza igienico-sanitaria: squadre speciali di netturbini stanno raccogliendo indumenti abbandonati in strada. Ma quanto possiamo resistere? Ventiquattro, al massimo 48 ore. Poi arriveremo al collasso”.

I medici dell’ospedale “Di Summa” hanno visitato mille albanesi in meno di un giorno. Dei 150 ricoverati, 45 sono affetti da scabbia.

“Si tratta per lo più di bambini”, spiega il direttore sanitario.

Le parole di Marchionna rimbombano come colpi di cannone sparati contro un Palazzo molto, troppo lontano. “Brindisi subisce la stessa sorte dei profughi: abbandonata. Sono quattro giorni che chiediamo l’intervento del governo, ma da Roma non abbiamo avuto risposte. Invochiamo l’intervento dell’esercito, ma i soldati non arrivano. I ministri dell’Interno, della Protezione civile e della Difesa tacciono da troppo, il Comune è rimasto solo a fronteggiare una marea umana che è pari a un quinto della popolazione”.

Il sindaco non risparmia accuse neanche al prefetto Barrel. “Fa presto a sdrammatizzare. In realtà non sa che fare, perché il governo che rappresenta ha dimostrato di non capire la disperazione dei rifugiati”.

Chiuso nel suo ufficio al primo piano di un bel palazzo barocco, Barrel dosa le parole come un politico consumato. Nel pomeriggio annuncia un primo provvedimento, con il tono di chi spera di aver risolto d’un colpo molti dei mali che da 5 giorni affliggono 15 mila profughi e un’intera città. “Ho chiesto al provveditore agli studi di requisire tutte le scuole elementari e medie, per evitare che quei poveracci trascorranano un’altra nottata all’addiaccio, nel porto”.

Gli albanesi hanno ottenuto un tetto, ma il resto manca: non ci sono brande né coperte, e i servizi igienici sono un miraggio.

Ai profughi non resta che ammassarsi nelle aule svuotate di banchi e cattedre, con i loro cenci sporchi e maleodoranti. I pasti freddi (carne in scatola, frutta, latte e pane) sono distribuiti da ditte private, e non dalla Protezione civile che qui è costituita da volontari brindisini. Non ci sono neanche i militari invocati dal Comune; con le loro cucine da campo hanno fatto miracoli in altre occasioni. “Non possiamo rimpatriare i profughi – dice - ma non possiamo neanche tenerli qui. La mia sensazione è che presto, forse nelle prossime ore, verranno smistati in altre città. Gli albanesi rimarranno in Italia, e saranno messi in condizioni di vivere in modo dignitoso. L’esercito lo chiamerò solo quando si tratterà di organizzare i trasferimenti”. Per ora, ai quasi ventimila disperati giunti con ogni mezzo che galleggiasse appena dovranno badare poco meno di mille tra poliziotti e carabinieri giunti da tutta la regione.

In attesa che arrivi il ministro Lattanzio, la macchina dei soccorsi marcia al minimo dei giri.

Del popolo degli albanesi si prendono cura i volontari. Ieri mattina una lunga fila di uomini e donne dall’espressione smarrita si snodava nella piazza del Duomo, davanti al portone socchiuso di un istituto religioso. Decine di ragazzi si affannavano a respingere la folla di questuanti. “Portateci i vostri figli, possiamo vestire solo i bambini”, dicevano. Ma le loro erano parole gridate al vento, davanti a volti assenti, scavati dalla stanchezza e dalla fame.

Appartato in un angolo, un uomo si infilava una tuta pulita, lasciando sul selciato un vecchio paio di braghe luride, mentre un giovane gli parlava scandendo bene le parole, nel tentativo di farsi capire. “Ma che cosa credevate di trovare qui in Italia? Questo Paese non è come quello che vedevate attraverso la televisione in Albania: manca il lavoro, c’è delinquenza”. E l’altro, quasi a volersi convincere che un’illusione potesse essere realtà, ripeteva. “Io non torno, io voglio lavorare”.

“Io non torno in Albania”: i profughi lo ripetono ovunque, fino all’ossessione. Qualcuno ha capito che l’Italia non è l’Eldorado, ma è deciso ad andare avanti comunque. A decine si sono incamminati verso i paesi dell’interno, sperando nella solidarietà dei contadini.

Altri rischiano di finire nelle braccia della malavita, che qui è sempre pronta a cogliere ogni occasione. Oltre che dalla polizia, il porto è presidiato da brutti ceffi, contrabbandieri che fino a qualche settimana fa solcavano le 50 miglia che separano l’Italia da Durazzo, per caricare le sigarette. Per loro, quegli uomini che la fame ha ridotto a scheletri, rappresentano solo manovalanza a buon mercato.⁶

⁵ S. Mazzocchi, *Una telefonata a Palazzo Chigi*, “La Repubblica”, 9 marzo 1991

⁶ F. La Licata, *Terrore nella città invasa dagli albanesi*, “La Stampa”, 9 marzo 1991

La notte dei “dannati”

La luce dell'alba mette a fuoco la vergogna della notte. La notte dell'inferno di Sant'Apollinare. Lunga, infinita, violenta, crudele. Fredda e impietosa verso il popolo in fuga. Quello che è accaduto al molo di Sant'Apollinare, ciò che continua a succedere sotto gli occhi di una città incredula, tra i vicoli dell'Annunziata, in via Lata, verso l'uscita da Brindisi, è un'offesa alla ragione. Ci può essere logica nella lotta selvaggia tra migliaia di uomini tutti poveri, che ha come trofeo un panino e una busta d'acqua? Che giustificazione può avere la solitudine di centinaia di bambini travolti dalla calca, affamata e perciò irrazionale? E' la fame che spinge la folla, il dolore offusca le menti, l'istinto prevale.

Una spirale che genera soltanto violenza, episodi di sopraffazione tra disperati, soffocati dai manganelli dello sparuto gruppo di finanzieri che hanno l'ingrato compito di badare all'equa distribuzione del cibo. Non avremmo voluto essere nei panni di quei giovanotti in tuta mimetica, pochi a fronteggiare l'imprevedibile, costretti a picchiare gente sofferente, attenti persino a selezionare le botte, escludendo donne e bambini. Rabbia e pietà si avvicinano nell'inferno di Sant'Apollinare.

Il giorno che arriva promette poco di meglio. Una colonna umana marcia verso una meta ignota. A migliaia, dopo una notte trascorsa nella bolgia, forse si rendono conto che l'Eldorado non è proprio così a portata di mano. Uomini e vecchi, donne incinta o coi figli al collo, zoppi, feriti, ammalati, in fila per uno affrontano la via Appia, diretti chissà dove. Vanno verso Nord, non sanno altro. Chi non si fida della Statale per sottrarsi alla vista dei poliziotti preferisce un percorso più discreto avventurandosi lungo la strada ferrata. I binari hanno sempre un capolinea. Notizie giunte insieme con le prime copie dei giornali raccontano di circa mille sbandati già a Manduria, venti chilometri verso Bari, per offrire lavoro in cambio soltanto di cibo e acqua. Ma i pomodori, occasioni di richiesta di braccia, in quella zona non maturano a marzo.

Partono tutti dall'immensa landa che è la periferia di Brindisi, la zona industriale a ridosso del quartiere “Perrino”, piccolo Bronx cittadino relegato a ridosso del cimitero. Arrivano dalla strada “cieca” che comincia e finisce al molo di Sant'Apollinare. Bucano la rete di recinzione per saltare i blocchi delle forze dell'ordine. Sanno che finché se ne staranno dentro il porto correranno il rischio di essere rimessi in mare verso l'altro inferno quello da cui fuggono, inseguiti dalle mitragliate della milizia albanese.

Scavalcano i cancelli altissimi che chiudono il molo, sfidando la sorte e i manganelli. Cercano di far perdere le tracce. Tutt'intorno è un campo di battaglia.

In questo slargo, per tutta la notte, la folla ha aspettato il cibo assiepato davanti ai cancelli, arrampicata sui muri di cinta alti e pericolosi, sui pescherecci fermi, spesso tentando di raggiungere la terra ferma camminando come topi sulle “cime” degli ormeggi. E quando il cibo è arrivato non è bastato. Impossibile organizzarne un'ordinata distribuzione, troppo pochi i volontari della Cri e gli uomini delle forze dell'ordine.

Pane e acqua, così, sono stati lanciati dall'alto dei cancelli in mezzo alla folla. Sì, come se fossero animali in gabbia. E ogni volta era ressa. Una lotta insuperabile per i più deboli. Fortuna che le donne stavano da parte. Neppure i bambini sono stati risparmiati. Ecco proprio dove adesso una montagna di rifiuti indica quello che fu il posto di distribuzione, un ragazzino ha commosso tutti.

E' andato da un carabiniere stratonandolo per la giacca. Non sapeva esprimersi ma indicava un gruppo di coetanei poco distanti. Stringeva un sacchetto di plastica, la sua cena. La presenza del militare non ha scoraggiato l'aggressione, ma prima che potessero essergli addosso, il piccolo è riuscito ad accucciarsi a terra, coprendo col corpo il pacco della sopravvivenza. Salvato dai carabinieri, ha mangiato.

E' irreali il corso Garibaldi. Un fiume di uomini stralunati va su e giù. Giovani vestiti con abiti raccattati guardano le vetrine eleganti. I negozi organizzano i picchetti davanti all'entrata. Ma la “Casa Musicale” di Errico, che espone chitarre, pianole, batterie, violini, trombe e sassofoni, ospita volentieri una dozzina di giovani affascinati dal luccichio degli strumenti.

Altri passeggiano curiosi, ma dove avranno trovato quelle mimose che ostentano con orgoglio? Ma la più irreali è la via del Mare, strapiena di sbandati in cerca di ricoveri. Proprio qui nella notte dell'inferno, altri sbandati sono stati inseguiti per i vicoli di via Tunisi, di via degli Albizi, da poliziotti impegnati nell'impari lotta con la “fuga continua” dei giovani albanesi. Qualche donna lancia degli indumenti dal balcone. Sono tante le famiglie che, anche durante la notte “maledetta”, non hanno saputo tener sprangate le porte di casa, consentendo a tanti di lavarsi e di mangiare un pasto caldo.

La stazione marittima, tutto il porto è un immenso lager. Che impressione quella plastica bianca che copre i corpi infreddoliti. Inagibili i gabinetti. Uno degli inservienti, Gianni tenta invano di tenerli puliti. Ma come fare, di fronte ai bisogni di 10 mila persone? Eppure, le sue parole sono una lezione di tolleranza: “Se fossimo nati in Albania, saremmo come loro”. Brindisi si sforza di tener fede alla tradizione che vuole “franchi e generosi” gli uomini di mare. E' un miracolo che la città sola e abbandonata da Roma in un'occasione così difficile e triste, non si sia ancora fatta prendere dal furore isterico.

Prevale ancora l'amore per il prossimo. Come dimostra la storia di Giuseppe Sasso, padre di tre figli, moglie casalinga, vicecomandante dei vigili del fuoco. Alla fine della “notte dell'inferno” si è trovato con due figli in più. Due cuccioli lasciati soli, abbandonati al loro destino, sopravvissuti al mare e, adesso, agli stenti. Li ha visti che era giorno fatto, uno accanto all'altro. Smarriti, sporchi, spauriti, si tenevano per mano. I genitori? Chissà dove si trovano. Erano tutti insieme al momento dell'arrembaggio alla nave “Legend” a Durazzo. La “piena” ha trascinato i piccoli sull'imbarcazione separandoli dai genitori. Hanno 11 e 13 anni. Sasso non ha resistito: li ha portati a casa, dove forse resteranno se la magistratura deciderà di affrontare il problema dei minori senza padre e madre. Alle obiezioni ha risposto: “Se campiamo in 5, possiamo campare anche in sette”.⁷

Spot people

‘Boat people’ si è detto subito delle migliaia di fuggiaschi che dall'Albania si riversano sulla costa pugliese, erroneamente assimilandoli ai vietnamiti scacciati dal terrore vietcong. ‘Spot people’ si direbbe invece degli albanesi, a sentire con quanta

⁷ F. La Licata, *La notte dei ‘dannati’*, “La Stampa”, 9 marzo 1991

fiduciosa illusione questa gente abbia creduto all'immagine da paese di Bengodi che l'Italia televisiva offre di se stessa, immagine che da anni raggiunge le antenne sull'altra sponda dell'Adriatico e che da tanti albanesi è stata recepita quasi come un invito ed una promessa.

Quell'invito e quella promessa in migliaia hanno creduto di poter raccogliere ora che, infranto il mito comunista, si è inevitabilmente dissolto anche l'assurdo, seppur fiero e rispettabilmente sofferto isolamento, per decenni tanto caparbiamente difeso dalla piccola Albania, anche rispetto a quell'universo sovietico in cui gli accordi di Yalta l'avevano immersa.

Ma anche l'orgoglio e la capacità di sopportazione hanno infine ceduto di fronte al persistere di un tenore globale di vita inconcepibile in Paese troppo vicino all'Occidente per sottrarsi ad un tacito ma continuo confronto, sia economico che politico e civile.

Ed ecco questa ondata di popolo mossa dal bisogno, dalla paura per quanto in un senso o nell'altro in Albania potrà prossimamente accadere, soprattutto dalla speranza di una vita migliore.

Ma per approfondire, discutere, forse anche per capire meglio quanto sta avvenendo, bisognerebbe essere ben lontani da questi porti, da questi profughi letteralmente "rovesciati" a centinaia e migliaia sulle banchine: da un giorno all'altro; senza - e sembra impossibile - un preavviso, macché preavviso, un qualsiasi senso premonitore, un qualsiasi sospetto.

Migliaia e migliaia di affamati, assetati, stremati dalla traversata in coperta o nelle fetide stive di rugginose carrette, senza un tetto, senza neanche una tettoia sotto cui ripararsi, senza un rubinetto per lavarsi, senza una buca per deporvi le proprie deiezioni, con quel pochissimo di alimenti e bevande che si è riusciti a rimediare in qualche ora.... E ancora ieri sera tutto quel che si è potuto fare è stato ammassarli nelle scuole, senza letti, ma almeno al riparo e con un minimo di servizi igienici.

Ma è possibile che nessuno sapesse proprio nulla? Governo, ambasciate, servizi segreti, altri poteri d'ogni genere non sapevano quel che si andava preparando in Albania? Non sapevano che il governo di Tirana - poiché questo almeno è fuor di dubbio - si accingeva a chiudere gli occhi sulla grande "fuga"? E le navi? Chi le ha prenotate, chi ne ha organizzato il noleggio? E le masse in partenza? Hanno deciso così, da un momento all'altro: "Beh, oggi si parte?"

Si fa presto a dire "mandiamoli via". Come? A cannonate, con i gas di Saddam? Si fa presto a dire "ospiteremo solo "rifugiati politici"? Si, e come li riconoscerete? Portano il distintivo, hanno una tessera speciale, avete voi gli elenchi? "Impediremo altri sbarchi...". Come, con i siluri?

"Il Governo ha sottovalutato questa situazione", ha detto più o meno, l'on. La Malfa, segretario del Pri, primo uomo politico "nazionale" non pugliese a "scendere" in quello che giustamente è stato definito "l'inferno di Brindisi".

Il problema - la patata bollente che il Governo ha depositato nelle mani del ministro Lattanzio, che, bisogna pur dirlo, l'ha accettata con un senso del dovere di cui gli va dato atto, nonostante l'infelice osservazione scappata a Brindisi all'on. La Malfa ("Poteva essere già qui...") - sta nell'affrontare l'oggi, un oggi che si presenta in modo da compromettere anche le soluzioni di domani. La grandissima parte di questa gente è arrivata qui dopo aver sacrificato ogni risorsa di risparmio, illusa almeno di trovare almeno un piatto caldo ed un giaciglio pulito.

Chi questa illusione ha alimentato meriterebbe la forca. Ma intanto quell'illusione c'è. E feroce diventa la delusione, incontrollata esplose la "rabbia", belluina si scatena la furia di chi tutto ha perduto. Ed ecco gli episodi di furti e "scorriere" registrati a Brindisi, ad opera di alcuni fra quelli che sono riusciti a scappare dal porto, episodi che peraltro rischiano di determinare a loro volta reazioni di tipo razzistico in una regione che razzista non è mai stata.

Ora ha ragione chi sostiene che, in fin dei conti venti o trentamila immigrati costeranno un ben piccolo sacrificio all'Italia dove, fra l'altro, sono già ospitati un milione di extracomunitari.

Né è ragionevole ipotizzare forme nuove di sviluppo nei rapporti italo-albanesi con investimenti diretti di capitali, tecnologie, flussi turistici (la Gazzetta ne ha parlato più volte, fin da molto tempo addietro). Ma in questi giorni, in questo drammatico frangente che l'Italia e la Puglia sono chiamate a dar prova di quel senso di responsabilità e di questa serietà, di quel tanto di lungimiranza, che indicano e misurano il livelli di civiltà - e, perché no?, l'intelligenza - di un popolo.⁸

Fermarli, fermarli subito

Una bilancia difficile da calibrare: su un piatto la solidarietà per i profughi albanesi sbarcati in Puglia, una marea di circa 20.000 disperati, dall'altra la necessità di arrestare lo spropositato flusso migratorio. Il Consiglio dei ministri, ieri mattina, ha dato il varo al piano per fronteggiare l'emergenza Albania.

Al ministro della Protezione Civile Vito Lattanzio spetterà il compito di coordinare le operazioni: nominato commissario straordinario, in virtù della legge sulla presidenza del Consiglio, resterà in carica per tre mesi per fronteggiare l'esodo, svolgendo anche un ruolo di collegamento con le organizzazioni internazionali per la risoluzione del problema.

Già da ieri è stato costituito un comitato interministeriale composto dai titolari di Interni, Difesa, Esteri, Tesoro, Marina mercantile, Affari Sociali e Sanità. Due commissioni sono state istituite, in base alla legge '39 sull'immigrazione, per vagliare le domande di asilo politico degli oltre 6000 profughi che già si trovano sul suolo italiano. Ancora ieri, una riunione con i responsabili di emittenti radiotelevisive pubbliche e private, ha delineato la strategia informativa per scoraggiare l'esodo.

Il governo di Tirana, chiamato ad un aiuto in questo senso ma sospettato di connivenze con l'ondata di profughi, è avvertito chiaramente: deve bloccare l'afflusso immediatamente se vorrà ricevere i 10 miliardi di aiuti alimentari già stanziati dal nostro paese. Magari anche fondi più consistenti, ma fermateli subito: è il monito che viene da Palazzo Chigi. Solo chi verrà riconosciuto come rifugiato politico potrà restare in Italia, gli altri devono tornare indietro.

Le navi della Marina Militare hanno cominciato i pattugliamenti, un battello albanese è stato riportato indietro. Per i profughi sono stati reperiti 8700 posti tenda, tra la Puglia e le altre regioni. Lattanzio ha avviato i contatti con le amministrazioni locali per verificare le possibilità esistenti per una "sistemazione dignitosa". Il ministro dell'Interno, Scotti, è stato interpellato per

⁸ G. Gorjux, *Spot People*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 9 marzo 1991

verificare le condizioni degli ex campi profughi di Farfa Sabina (Rieti), Capua (Caserta) e Latina e far sapere quanto tempo occorrerà per sistemarli.

Oggi il ministro della Protezione civile sarà in Puglia con i colleghi del comitato per vagliare la situazione e cominciare sul luogo l'opera di prima accoglienza. A Otranto è stata allestita una tendopoli con la capacità di 1000 posti, a Brindisi, dove l'esodo conta più di 13.000 unità, 300 roulotte sono pronte ad ospitare 1.200 persone, nel campo militare di Restinco sono state inviate 900 roulotte. A Bari, dove gli albanesi sono poco meno di 1.800, la gran parte dei profughi sono stati sistemati in albergo, 370, però, si trovano ancora a bordo di imbarcazioni ancorate in porto. Anche a Frassanito è stata allestita una tendopoli. Fin qui il capitolo accoglienza.

Per la parte del piano all'insegna della dissuasione, è stata decisa la sorveglianza delle coste italiane e il blocco in alto mare delle imbarcazioni cariche di profughi (il cacciatorpediniere "Impavido" ed una unità minore della marina Militare sono stati inviati a pattugliare il tratto di mare tra Otranto e Molfetta). "Fatte salve - ha sottolineato Lattanzio - le situazioni di sicurezza relative alla precarietà dei battelli". E' previsto, a questo proposito, l'invio di navi per il trasbordo dei fuggitivi.

Alla fine del Consiglio dei ministri, riferendo alla Camera i provvedimenti decisi dal Governo e rispondendo alle interrogazioni presentate da vari gruppi parlamentari, Lattanzio ha ammesso che "la situazione" è oggettivamente precipitata in queste ore. Ma non è giusto dire che le amministrazioni statali sono state assenti, anche nei primi momenti". Il presidente della Commissione Esteri di Montecitorio, Flaminio Piccoli, ha raccomandato all'Esecutivo che "le decisioni vengano prese al di fuori di una mentalità burocratica, perché di fronte a questo dramma occorre "solidarietà". Piccoli ha auspicato che i 10 miliardi di stanziamento vengano addirittura raddoppiati.

Un'unica, irrinunciabile condizione posta a Tirana: arrestare l'esodo. Intanto ieri, dal ministro degli Esteri, è giunta la notizia che il governo albanese incontra difficoltà a frenare l'emigrazione "selvaggia". La zona di Durazzo, il porto da cui partono i battelli carichi di speranze, è stata militarizzata, ma gli albanesi ai soldati ci sono abituati: non bastano divise e fucili a spegnere un sogno di libertà che dura da 40 anni.⁹

Il giudizio di De Michelis

Occhetto è convinto che "non tutti possono restare"

Impegnato in Giordania dalle questioni mediorientali, il nostro ministro degli Esteri, De Michelis, non trascura altri avvenimenti ed ha fatto sapere da Amman che quanto sta accadendo in Albania ha ormai assunto le caratteristiche del "processo irreversibile" e ne ha quindi dedotto che "da un lato cerchiamo di dissuadere i profughi spiegando che la somma di 25.000 lire, poco per noi e tanto per loro, va data solo a chi chiede asilo politico, e dunque non tutti dovranno contarci", mentre "dal punto di vista politico abbiamo fatto una serie di passi per garantire il processo elettorale"; inoltre, "c'è anche un invio di aiuti alimentari che vorremmo condizionare ad un corretto utilizzo".

A Roma, il ministro della Sanità, De Lorenzo, ha sostenuto che occorre applicare "in pieno" la legge Martelli, che "consente l'espulsione e il respingimento alla frontiera" degli stranieri quando nello Stato da cui provengono non corrano il rischio di persecuzione politica.

Occhetto, leader del Pds, è dell'avviso che la legge Martelli sia una delle leggi migliori fatte dal governo per cui, nello spirito che essa detta il "governo ombra" se ne occuperà presto formulando nuove proposte, ma "alla luce dei fatti che non erano nemmeno prevedibili e che sono veri e propri esodi". Per Occhetto l'Italia ha al momento il compito primario di assistere i profughi e subito dopo di risolvere in modo fisiologico la questione, perché "non tutti possono restare". La linea politica "maestra è dunque quella della cooperazione col terzo mondo e di un nuovo impegno per l'Europa e dell'Occidente, per risolvere problemi di fondo che riguardano lo sviluppo complessivo.

Il leader della Cisl, Marini, ha elogiato il "generoso solidarismo della gente pugliese" ed ha auspicato uno "scatto eccezionale" a livello nazionale per affrontare l'emergenza.

Per il capogruppo dei deputati del Psdi, Carlà, il governo italiano "ha il dovere di intervenire in Albania nella misura più ampia possibile e con la massima urgenza per evitare la destabilizzazione del vicino paese adriatico", e si dà il caso che invece - aggiunge Carlà - il governo italiano sia assente (con interventi a breve e medio termine) mentre i privati si precipitano a Tirana e perfezionano un prestito di 100 milioni di dollari al governo albanese, garantito in pratica dal nostro Stato "all'assurdo tasso d'interesse del 10,50%".

La direzione del Pri ha diffuso un documento con cui auspica un trattamento dei profughi albanesi all'infuori delle norme sull'immigrazione, misure per affrontare l'emergenza e l'intervento della Cee per il sostegno dell'Albania.

L'on. Signorile (Psi) ha presentato un'interrogazione urgente per sapere se il governo è a conoscenza "dello stato di abbandono in cui sono stati lasciati i comuni di Brindisi e Otranto investiti dall'improvviso, massiccio arrivo dei profughi", se ha preso atto dell'impossibilità di provvedere in sede locale e quali immediati provvedimenti siano stati presi a livello centrale per evitare i gravi disagi di una situazione che "potrebbe sfuggire ad ogni controllo sanitario e di ordine pubblico".¹⁰

Brindisi, città aperta

La rivolta-silenziosa dei quindicimila profughi albanesi è esplosa ieri mattina alle prime luci dell'alba. Dopo aver trascorso la prima notte in mare aperto, e la seconda ammassati come animali sui moli del porto di Brindisi - coperti solo di stracci e fogli di cellophane - stanchi, infreddoliti e affamati, hanno deciso di "muoversi". E sono entrati in città ad ondate con i cancelli del porto stranamente aperti.

Eppure, soltanto alcune ore prima, le forze dell'ordine erano intervenute con forza all'interno dell'area portuale, per bloccare i primi tentativi di fuga. Ma un popolo affamato non si ferma davanti ai manganelli.

⁹ C. Cimmino, *Fermarli, fermarli subito*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 9 marzo 1991

¹⁰ V.D.D., *Il giudizio di De Michelis*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 9 marzo 1991

Gli albanesi, ai “fratelli” brindisini, hanno chiesto solo di mangiare: hanno bussato a tutte le porte, hanno fermato passanti, bloccato le auto e sono entrati nei negozi, nei bar, nelle panetterie. “Io albanese, tu fratello dare da mangiare?” La città si è aperta, le case si sono aperte.

Dai balconi, dalle finestre sono volati indumenti, sacchetti di plastica bianca con un po' di cibo. Un furgone che trasportava pane fresco è stato assaltato, le vetrine di qualche negozio di periferia sono andate in frantumi: per un cappotto, per un paio di scarpe.

A mezzogiorno sui moli del porto stazionavano soltanto quattromila persone, per lo più gruppi di famiglie in attesa di qualcosa che non è mai arrivata. E sono stati migliaia gli albanesi che hanno preso la via delle campagne, dei centri del Brindisino, verso nord, verso Bari.

Ma come si è potuto immaginare di poter tenere a bada quindicimila persone, un esercito di donne, bambini e ragazzini, malati e affamati su lingue di asfalto bagnato a ridosso del mare? Ma perché le scuole non sono state requisite prima, perché i contingenti di immigrati non sono stati sistemati man mano che arrivavano? Sono stati “requisiti” quindicimila posti nelle scuole, dicono: ma dove sono ora i quindicimila albanesi?

A migliaia hanno invaso le campagne del Brindisino alla ricerca di un tetto, di qualcosa da mangiare, di un futuro provvisorio, di ore, di una notte, di un giorno. E come faranno oggi e domani a trovarli per poi riunirli?

Sulla Puglia incombe drammaticamente un altro esercito clandestino di immigrati, questa volta albanesi, dopo quelli di colore dai Paesi del terzo mondo. Ed è gente disperata, affamata disposta a tutto pur di avere un ricovero e soltanto da mangiare. E sono tutti giovani al di sotto dei trent'anni.

Sostenere, come pure è stato detto che la prima fase dell'emergenza e della solidarietà è fallita, non è esatto perché non c'è stato nessun intervento. Da quattro giorni in prefettura si sono succedute riunioni su riunioni senza mai decidere niente, e se il prefetto si è deciso finalmente a requisire le scuole, molto probabilmente, la spinta determinante è venuta dall'Arcivescovo della città, il quale ieri mattina, nel corso di un incontro in prefettura ha detto chiaro e tondo: “Se entro questa sera non ci sarà una decisione, io aprirò tutte le Chiese agli albanesi”.

Eppure il dramma e l'esodo del popolo albanese era stato annunciato da mesi, da giorni e, al di là delle ragioni della politica che pure si intuiscono, c'è da chiedersi chi e perché ha consentito di tenere in “ostaggio” in mare aperto e sui moli quindicimila persone stanche e affamate.

Sono tre giorni che l'aria di questa città è lacerata dal suono delle sirene delle ambulanze, che fanno la spola tra il porto e gli ospedali della provincia. Sono tre giorni che infermieri, barellieri e poliziotti di scorta ai mezzi di soccorso si sentono rispondere dai medici: “Quest'uomo non ha bisogno dell'ospedale ma del ristorante. Fateli mangiare!”. E poi ancora: “Fateli lavare”.

Hanno vissuto per giorni nella sporcizia, la città è una grande pattumiera. Sì, c'è l'epidemia di scabbia: meno male che c'è solo questo. In ospedale, nel reparto di pediatria, ci sono quattro bambini abbandonati, si cercano i genitori. Ma torneranno, torneranno a riprendersi i ragazzini. In ospedale sono al sicuro, e sanno pure che mangeranno. L'altro giorno è scattato un altro allarme per un neonato di 30 giorni abbandonato. Ieri la madre si è fatta viva ed ha spiegato: come poteva dormire con me, per terra sul porto? E sono tanti, tantissimi i bambini e i neonati che ormai da tre giorni vivono sui moli del porto con il vento che soffia dal mare a 35 nodi, praticamente più di 60 chilometri all'ora. Ed è solo per un falso pudore che è preferibile evitare un'altra domanda e... quindicimila persone, la pipì dove l'hanno fatta?

Dunque, la rivolta silenziosa di questo popolo albanese, approdato sulla costa pugliese è comprensibile e giustificabile. Deluso in patria, deluso nella terra promessa, dove ha sopportato di tutto, finanche le manganellate, ha poi deciso di fare da sé: “Io albanese, tu fratello dare da mangiare?”.¹¹

Una giornata sul filo del rasoio

“Ci sentiamo abbandonati da tutti. Abbiamo attuato un piano straordinario, concordato con la Sliia, (la società che ha in appalto il servizio di nettezza urbana n.d.r) per la raccolta degli abiti smessi dai profughi. Non ci vergogniamo ad ammettere che i vigili sanitari hanno accertato dati preoccupanti di infezione di scabbia e pediculosi, in percentuale superiore al 20%”.

Così il sindaco Giuseppe Marchionna ha illustrato in una tardiva conferenza stampa la drammatica situazione in cui versa ormai la città capoluogo. Come dire che sono stati accertati già 4.000 casi di infezione.

Un dato allarmante che rischia di assumere i connotati di una vera e propria epidemia considerato che gli albanesi a migliaia hanno invaso ogni quartiere della città.

Chiedono cibo e vestiti. Nulla di più. Qualcuno allunga la mano elemosinando un po' di spiccioli. Qualcosa che possa lenire le sofferenze di una vita fatta di povertà.

“A che serve?” è stata la domanda del piccolo Petrid Zeqir, un simpatico ragazzino di otto anni quando ha visto un succo alla frutta regalatogli dal proprietario di un bar del centro. E' la solidarietà dei brindisini, ancora una volta, si è mostrata grande. Certamente più delle parole (quando sono state pronunciate) delle istituzioni. Sicuramente più di ogni tardiva reazione, se tale può chiamarsi, di quanti erano preposti a evitare una simile tragedia.

La prima vera iniziativa presa dalla Prefettura è stata quella di requisire trentotto scuole in città. Hanno accolto fin da ieri sera parte dei quindicimila “profughi”, dando priorità ai nuclei familiari e alle donne. Alle venti e quindici, l'arrivo degli autobus adibiti al trasporto negli istituti scolastici ha scatenato una folle corsa di quanti si trovavano nelle vie del centro. Alla stazione marittima e sulla banchina di S. Apollinare, le forze dell'ordine hanno faticato non poco per impedire l'incredibile ressa si trasformasse in una battaglia senza esclusione di colpi. Per gli altri si è trattato di trascorrere un'altra notte al freddo.

Ieri mattina, tuttavia, è iniziato un secondo, incredibile esodo. Molti albanesi hanno abbandonato a piedi la città, dirigendosi verso i paesi della provincia. Alcuni, addirittura, si sono diretti verso Bari.

¹¹ F. Russo, *Brindisi città aperta*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 9 marzo 1991

“A questo punto, non ci resta che sperare di trovare una diversa soluzione in qualche altra città” - dice Azem Germani, 45 anni, contadino della provincia di Durazzo – “Voi ci avete dato del cibo, ma ora vogliamo trovare lavoro, e qui dicono che non è possibile”. Anche ieri si è provveduto alla distribuzione di migliaia di pasti caldi. La Protezione civile ha distribuito i pasti confezionati dalla “Pellegrini catering” che si è servita delle strutture dell’Ilva di Taranto.

Per il resto, mentre si attendono ancora le roulotte della protezione civile, in mattinata sono partiti da Caserta numerosi camion militari con l’occorrenza per completare il campo di Restinco che, comunque, potrà ospitare solo 900 “profughi”.

Tuttavia, il problema più grosso resta quello igienico-sanitario. La stazione marittima è ormai impraticabile. Tutti i giardini pubblici sono stati invasi dai cittadini albanesi che, in mancanza d’altro - solo nella tarda mattinata sono stati aperti i bagni pubblici - se ne sono serviti per bisogni fisiologici. Soltanto ieri sera, l’assessore regionale alla Sanità è stato informato dell’epidemia in atto. L’assessore Tommaso Marroccoli ha immediatamente disposto verifiche, controlli e interventi presso gli uffici regionali.

Nella giornata di ieri, il flusso di navi si è ridotto notevolmente. “Merito” dei soldati albanesi che hanno aumentato i controlli nei porti di Durazzo e Valona, e delle navi della Marina militare italiana. Al largo di Brindisi hanno infatti fin dal pomeriggio iniziato ad incrociare la fregata “Eliseo” e l’incrociatore “Impavido”, con l’incarico di “scoraggiare qualsiasi tentativo di ingresso nel porto. Una “mano” è stata data anche dal mare in tempesta (forza otto) per un forte vento di scirocco che, in più occasioni, ha fatto correre il rischio di naufragio alle tre imbarcazioni giunte in giornata. Ma la disperazione di 95 albanesi ha potuto più che la capacità di persuasione delle navi italiane e delle acque agitate. Alle 17 circa, la nave “Sopoti” ha attraccato. A bordo c’erano anche cinque militari che hanno consegnato agli uomini della Polmare cinque fucili e due pistole con le relative munizioni. Gli otto uomini di equipaggio, invece hanno dichiarato di voler tornare in patria. <Probabilmente - si è detto - per prendere altri connazionali da portare in Italia>, alimentando le voci di una vera e propria “tratta degli albanesi”.

Gli 87 nuovi “profughi” sono andati ad aggiungersi agli altri 200 giunti nelle prime ore del mattino a bordo del peschereccio “Hektor Shiti” e della nave “Drashovica”. Anche per loro, così come i circa diciottomila connazionali, si è subito prospettato l’incubo di un futuro pieno di incertezze, a dispetto delle speranze riposte nella nostra terra.

Ieri mattina, molti negozi della periferia sono rimasti chiusi per paura di “invasioni” dei “profughi”. La psicosi della “spaccata” e dell’acattonaggio aveva spinto i commercianti ad abbassare le saracinesche.

A tarda sera si è riproposto il rischio di nuovi tafferugli con la Polizia. La notte scorsa, infatti, diverse vetrine di negozi sono state infrante dagli albanesi: cercavano scarpe e vestiti. Altri si sono introdotti in auto in sosta, dopo aver rotto i finestrini. Gli agenti di Polizia hanno per tutta la notte inseguito gli albanesi che tentavano di infilarsi all’interno degli edifici. Un’impresa ardua, quella dei soli 170 agenti, come il tentativo di mantenere i circa diecimila uomini all’interno dei cancelli di Sant’Apollinare. Nei tafferugli è rimasto ferito un ispettore di Polizia, Giuseppe Allegretti, il quale è stato giudicato guaribile in una quindicina di giorni a seguito di una forte contusione al torace.

E proprio per controllare al meglio la difficile situazione, dalla prefettura è stato chiesto l’intervento dell’esercito. Ma, fino a tarda sera, non era ancora giunta l’autorizzazione in tal senso.

Oggi forse, giungerà qualche decisione sul futuro di migliaia di “profughi” abbandonati al proprio destino dall’assenza di interventi tempestivi. Intanto, però, per loro il dramma continua.¹²

La città si apre agli albanesi

La solidarietà dei brindisini nei confronti degli immigrati albanesi è stata unanime. Da quattro giorni, in pratica da quando i primi immigrati hanno messo piede sulla banchina di viale Regina Margherita, la città ha teso le mani ed ha subito cercato chi ha scelto la libertà pagandola ad un prezzo molto salato: voltando le spalle alla propria casa, agli affetti più cari.

Così, senza pensarci su due volte, com’è nel costume della gente salentina, tutti hanno aperto la porta ed hanno donato: cappotti, pantaloni, vestiti, cibo e parole di conforto.

La carità cristiana e la solidarietà, però, non possono durare in eterno. Anche perché i problemi dei “fratelli dell’altra sponda” non possono essere risolti con la “mano tesa” dei brindisini i quali, a dirla tutta, si sono anche stizziti per il disimpegno di chi avrebbe dovuto affrontare con ben altro spirito l’intera questione.

L’esodo è stato massiccio. Quasi biblico. L’onda umana, lungo tutto il canale d’Otranto, comunque non si infrange e continua. Solo ieri, però, in pratica, chi ha il dovere di salvaguardare l’ordine pubblico e ad assicurare la tranquillità dei cittadini ha cominciato a muovere i primi passi. Prima solo qualche telegramma o qualche fax. Peraltro senza ottenere alcuna risposta. Ed è quanto ha dichiarato il sindaco Marchionna, il quale lamentandosi ha ammesso: “Ci sentiamo abbandonati da tutti. Stiamo fronteggiando con le sole nostre forze un’emergenza più grande di noi”.

Intanto, hanno incominciato a prendere corpo le iniziative dei privati. Sono sorti i “centri di raccolta” (Suore Vincenziane in piazza Duomo, Centro Anziani in via G. Tarantini, Caritas italiana in via Madonna della Scala). La Slia (società che effettua il servizio di nettezza urbana) ha iniziato a compiere una più accurata pulizia e disinfezione delle zone maggiormente frequentate dagli immigrati.

Continuano, però, ad essere poche le unità delle forze dell’ordine. Per cui manca la presenza degli agenti perché agiscano da deterrente contro ogni tentativo di malintenzionati (non necessariamente immigrati).

Ciò che preoccupa molto più, però, è la totale assenza di iniziative tese ad assicurare l’igiene necessaria per evitare epidemie di malattie infettive come la scabbia e la pediculosi, peraltro già accertate dal responsabile comunale dell’igiene pubblica, dott. Vella. A fronte delle esigenze fisiologiche degli oltre quindicimila albanesi non esiste un bagno pubblico aperto. Ma quel che è peggio è che l’istituzione centrale non ha sentito l’esigenza di far installare dall’esercito docce e bagni campali: cose decisamente più urgenti di un pasto caldo.

¹² A. Travaglini, *Una giornata sul filo del rasoio*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 9 marzo 1991

Il Comune capoluogo ha allertato le Unità sanitarie nelle quali si trovano molti affetti da malattie più o meno gravi, adulti ricoverati per ferite riportate durante la fuga dai porti di Valona e Durazzo, donne in avanzato stato di gravidanza. Ora nell'ospedale non ci sono più posti letto. E Brindisi, intanto, "vive" il suo quinto giorno di ... emergenza.¹³

Proviamo solo un sentimento: vergogna

Lo sbugiardamento più autorevole è venuto dall'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati. Con un linguaggio pacato, ma non per questo inefficace, ha detto da Ginevra quattro cose pesantissime: 1) preoccupano i provvedimenti che tendono a vietare l'ingresso in Italia dei profughi albanesi; 2) è necessario che il governo di Roma li faccia sbarcare e che li accolga in base alle più elementari norme umanitarie; 3) va rinviato ad un secondo momento l'esame dei motivi della loro fuga e perciò ogni decisione sul loro stato giuridico; 4) l'Onu offre la propria collaborazione alle autorità italiane per l'organizzazione delle misure di assistenza.

Come dire: prima sfamateli, poi discutete. E se non ce la fate a sfamarli, l'Onu è qui a darvi una mano. Ce né abbastanza per vergognarsi in eterno.

Ma lo sbugiardamento più partecipato è venuto dalla gente costretta a subire questa invasione ampiamente prevedibile, e che ha dovuto far fronte ad una emergenza alla quale gli organi centrali e periferici dello Stato hanno risposto con improvvisazione, inettitudine, negligenza, incapacità, furbeschi tentativi di sottrarsi alle proprie responsabilità. Sta qui la vergogna più profonda.

Non ha funzionato niente, e quei poveri cristi lasciati affamati e assetati (cosa sono pochi panini e poche bottiglie d'acqua?) a dormire all'addiaccio sono il più feroce atto d'accusa. Le cose sono cambiate di poco con il passare delle ore: solo ieri sera tardi si è trovato un tetto per molti profughi, ma molti altri hanno passato ancora una notte gelida sotto i teloni in plastica, mentre l'emergenza sanitaria raggiungeva il punto di non ritorno nonostante i turni massacranti di medici e infermieri lasciati lì a combattere nella penuria di medicinali da pronto intervento.

Ancora una volta, ritmi ed esigenze della politica si sono rilevati lontani anni luce dai ritmi e dalle esigenze reali del territorio. In un paese serio ce ne sarebbe abbastanza per cacciare a furor di popolo il governo, per rendere eternamente inoffensivi i responsabili della Protezione civile, i prefetti e le tanti vestali degli appalti che si precipitano disponibilissime solo quando ci sono terremoti e calamità naturali da gestire, ma che stanno in pantofole davanti alla televisione quando è il momento di far scattare la solidarietà nazionale e internazionale.

Ci vergogniamo profondamente: per l'incapacità dimostrata nel non aver previsto questa emergenza, per la volgarità con cui è stata gestita, per il tentativo di arrampicarsi sugli specchi delle leggi proprio mentre essa stava esplodendo, per i ritardi colpevoli, per l'immagine sbracata che abbiamo dato del nostro paese, per i piagnucolii infantili di chi ha cercato di nascondere la propria inettitudine dicendo che, visto le dimensioni del problema, esso non era più locale, ma nazionale, e tuttavia non riusciva a trovare una soluzione-tampone.

La gente di ogni giorno, quella che non ha nome ma che ha cuore, cervello e fegato, ha fatto scattare immediatamente la solidarietà umana.

Ma essa ha un limite, e comunque non ricompenserà i brindisini per gli infiniti disagi che sono stati costretti a vivere non tanto per la calata degli albanesi quanto per l'ignavia che a loro hanno riservato le istituzioni. La solidarietà della gente non può far dimenticare l'ignavia delle istituzioni. Noi non vogliamo dimenticarla. La vergogna è stata troppo grande.¹⁴

"Siamo abbandonati nel caos totale"

Il sindaco di Brindisi, Giuseppe Marchionna, accusa il governo per i ritardi

Brindisi, stremata da questa emergenza non del tutto inaspettata, dà fondo a tutte le sue poche forze per correre ai ripari e per compiere da sola il "miracolo" di dare sostegno, cibo, assistenza, aiuto, alla spropositata marea di profughi albanesi approdati nel porto.

Scuole requisite e lezioni sospese, creazioni di punti di ristoro, impiegati costretti a uscire dalla routine dell'ordinaria amministrazione per lanciarsi nella mischia, forze dell'ordine mobilitate 24 ore su 24, ieri è scattato il grande piano-profughi che la città dovrà gestire per il momento da sola e come può e senza nessun aiuto concreto da parte del governo, che non brilla per tempestività.

"Siamo abbandonati", ha detto ieri esplicitamente il sindaco di Brindisi Giuseppe Marchionna, "Eppure abbiamo inviato decine di fax al governo chiedendo rinforzi delle forze dell'ordine, un coinvolgimento dell'esercito e mezzi necessari a fronteggiare l'emergenza. Tra l'altro questi interventi peseranno non poco su un bilancio comunale di una città piccola come la nostra e mi chiedo chi e quando pagherà questa emergenza finanziaria".

Questi i principali punti dell'operazione-profughi iniziata ieri. Dopo un ennesimo vertice il prefetto Antonio Barrel ha ordinato la requisizione di una trentina di edifici scolastici della città. Tutte le scuole materne, elementari e medie inferiori, il Liceo scientifico "Fermi" e l'Istituto professionale per l'industria. Scuole che sono destinate a fare da dormitori per 18 mila profughi albanesi. Lasciarli un'altra notte all'aperto, al freddo, rappresentava secondo il prefetto un atto inumano e rischioso per l'incolumità degli stessi profughi.

Il Provveditore agli studi, Vittoria Porcelli Bisceglia, in un primo momento contraria alla sospensione delle lezioni a tempo indeterminato ("Gli studenti hanno già fatto troppe assenze e poi ci sono le chiusure obbligate dai concorsi di cattedra" aveva detto l'altro ieri) si è convinto della necessità di ricorrere a queste strutture.

¹³ Redazionale, *La città si apre agli albanesi*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 9 marzo 1991

¹⁴ A. Maglio, *Proviamo solo un sentimento: vergogna*, "Quotidiano di Brindisi", 9 marzo 1991

Da ieri pomeriggio alle ore 15 operai organizzati da Cgil, Cisl, e Uil, hanno lavorato negli istituti per sgomberarli da banchi, cattedre ed altri suppellettili. Brandine da campo? Ieri non se ne parlava neanche. I profughi sono tutti destinati a dormire sui pavimenti delle aule e dei corridoi. Ma se non altro avranno un tetto sulla loro testa.

Organizzare questo esodo dalle banchine del porto e dalle strade della città invase dagli albanesi non è cosa facile. Ma sia la questura che la prefettura erano riusciti ad individuare alcuni albanesi definiti "capi-popolo" che potrebbero rappresentare folti gruppi di connazionali e coordinare i loro movimenti. "Nelle scuole - ha detto Barrel - è possibile tra l'altro distribuire con maggiore razionalità il cibo e evitare le resse che si sono create sia ieri che l'altro ieri con relativi ferimenti".

Raccogliere e concentrare gli albanesi inoltre potrebbe rendere più facile un'operazione di esodo verso altre regioni che il prefetto si "augura" avvenga al più presto. Ma si è sempre in attesa delle indicazioni del governo. Il campo militare di Restinco intanto non è ancora pronto. Perché non far intervenire l'esercito non a scopo repressivo, ma per organizzare questa marea di gente ed installare cucine da campo e bagni da campo? "Sono il prefetto e potrei farlo - spiega candidamente Sua Eccellenza - ma l'esercito non ci serve in questa prima situazione. Potrà servirci quando predisporremo l'esodo".

La prima situazione coincide con circa 16 mila profughi che vagano affamati in una città di appena 91 mila abitanti. L'aiuto dell'esercito è però stato invocato da molti, comando dei carabinieri compreso. Invano si attende l'arrivo a Brindisi di qualche funzionario dell'ambasciata albanese a Roma mentre in prefettura si punta tutto sull'arrivo previsto del commissario straordinario Vito Lattanzio nominato dal governo.

Il Comune fa quello che può e quello che può è, considerata la situazione, abbastanza. Il sindaco Marchionna ha lanciato ieri un appello alla cittadinanza sollecitando iniziative di solidarietà con i profughi. Ma i cittadini si sono già mobilitati in questo senso spontaneamente.

Un appello finalizzato a limitare al massimo motivi di tensione tra i profughi e i brindisini ed eventuali intemperanze. Per quanto riguarda l'ordine pubblico, il sindaco ha imposto con un'ordinanza la chiusura al traffico delle strade adiacenti al porto. Ma grave è soprattutto la situazione igienico-sanitaria. Gli albanesi si spogliano dei loro vestiti, si rivestono con quelli appena ricevuti e lasciano i loro stracci per strada.

Per evitare il diffondersi eventuale di malattie infettive, il sindaco ha predisposto un piano straordinario. La Slia ripulirà le banchine dei rifiuti e porterà via gli indumenti lasciati agli angoli delle strade. La città sarà presto disinfettata. Sono stati inoltre riaperti sempre su decisione del sindaco i pochi bagni pubblici della città. Sono state chieste al governo ed al prefetto docce dell'esercito, ma senza risultati.

Il Comune ha istituito un centro di raccolta vestiario ed altro presso il Centro anziani di via Tarantini e presso la locale sede della Croce Rossa. Continua a distribuire due volte al giorno ai profughi 15 mila colazioni a sacco (pane, scatolette di carne, formaggini, biscotti, acqua). Ai bambini viene distribuito di mattina il latte.

A quanto pare sono in arrivo altre 16 mila colazioni al sacco fatte confezionare dalla Regione Puglia dalla mensa dell'Ilva di Taranto. Sino a ieri i punti di ristoro erano due e si trovavano sulle banchine della stazione marittima e di Sant'Apollinare.

Ma una volta dirottati i profughi nelle scuole i pasti saranno distribuiti nelle stesse. "Stiamo facendo il possibile - ha detto ieri Marchionna - Ma potremo reggere questa situazione solo per poco tempo. Le nostre forze sono esigue".¹⁵

"Qui la situazione è proprio tragica"

"Qui la situazione è tragica, assai di più di come l'avevano delineata a Roma, e ne sono angosciato: ho la sensazione netta che da parte del Governo ci sia stato un buco nero di due giorni nelle decisioni e negli interventi".

Accuse durissime, quelle scagliate ieri pomeriggio dall'on. Giorgio La Malfa a Brindisi sul posto, in mezzo all'epicentro della tragedia: le banchine del porto pullulanti di albanesi laceri, scavati, stipati a migliaia come formiche, e sullo sfondo alcune miserevoli imbarcazioni ancora in arrivo con altri profughi.

E' stato il primo uomo di Stato ad avere la sensibilità e la voglia di vedere e di toccare con mano, di persona, il dramma congiunto di questo popolo in fuga, e della città di Brindisi assediata, sconvolta, però generosamente protesa a dare una mano d'aiuto ai profughi.

E' arrivato in aeroporto alle 16, atteso dalla dirigenza del Pri locale: il presidente della Camera di Commercio, Corrado De Rinaldis Saponaro, gli assessori comunali, Giovanni Antonino e Mario Guadalupi, il segretario provinciale Vittorio Sturdà. C'era anche l'assessore regionale ai Lavori pubblici, Girolamo Pugliese. Durante il tragitto a sirene spiegate dall'aeroporto alla Prefettura, e poi a piedi da piazza S. Teresa per tutto il lungomare fino alle banchine interne della stazione marittima, ha guardato e sentito con attenzione. Quindi, prima dell'assalto delle telecamere e della conferenza-stampa per tutti gli inviati dei giornali nazionali organizzata in serata presso l'hotel-ristorante "L'Approdo", ha risposto alle domande di "Quotidiano".

I ritardi del Governo ed una città allo stremo, lasciata da sola ad affrontare questa tremenda emergenza: "Non è giusto e non è bello, è pericoloso perché la solidarietà della gente può venir meno da un momento all'altro, occorre che lo Stato si metta a funzionare. Immediatamente".

Centinaia e centinaia di albanesi in fuga anche da Brindisi, li si vedono lungo la 379 e perfino sulle strade oltre Bari: quale destino li attende? "Mi hanno riferito anche questo, non so".

L'onorevole La Malfa è stato tra i più acerrimi oppositori della legge Martelli sull'immigrazione extra-comunitaria: qui come si pone? "Quella legge non la condivido ancora, è un errore, un incentivo a far abbandonare il proprio paese a gente che non ne ha bisogno. Qui è diverso, siamo di fronte ad una sorta di calamità: il crollo di un sistema, di un regime, che ha tenuto per decenni incatenato un popolo vicinissimo all'Italia".

Allora, quale destino per questa gente? "Sono esuli, non debbono essere ricacciati indietro".

A distanza di qualche ora è giunto a Brindisi, a portare la sua solidarietà ai profughi ed alla città l'on. Claudio Signorile. Quasi presenziando ad una riunione di giunta, si è messo in contatto con il commissario della Protezione civile on. Vito

¹⁵ T. Sisto, "Siamo abbandonati nel caos totale", "Quotidiano di Brindisi", 9 marzo 1991

Lattanzio e da questi ha ricevuto le assicurazioni seguenti: stamani sarà a Brindisi a coordinare le prefetture interessate, si sta muovendo finalmente l'Esercito, arriverà la nave ospedale "San Giorgio" in aiuto del "Di Summa".¹⁶

Prigionieri nel lazzaretto di S. Apollinare

Nella notte l'impatto era stato più drammatico, ma la luce dell'alba ha sottratto solo poco all'emozione violenta che suscita la banchina di S. Apollinare: quel tanto che basta per ragionare con freddezza sull'inefficienza dei meccanismi della protezione civile in questa regione.

Un chiarore grigio rivela un gigantesco lazzaretto sorvegliato da un pugno di uomini in divisa, non più di sessanta tra carabinieri e agenti del servizio d'ordine, che hanno dato il cambio da poche ore ad altri poliziotti e militari esausti. Nessuno ha ritenuto utile mobilitare reparti delle forze armate, (e chi lo ha proposto è rimasto inascoltato) eppure sarebbero bastati duecento soldati per organizzare meglio la distribuzione dei pochi viveri e sorvegliare l'area, alcune cucine da campo, un numero sufficiente di brandine da sistemare sotto il vecchio capannone della Montecatini.

Dietro l'alibi del fattore-sorpresa adesso si organizza una debolissima linea difensiva. Ma centinaia e centinaia di bambini, assieme agli adulti, hanno dormito sul cemento. Molti di loro piccolissimi, non hanno mangiato e stanno male.

Sono storditi dai tumulti interminabili attorno ai cestini dei panini e dalla ossessionante colonna sonora delle sirene. Le ambulanze hanno lavorato senza sosta tra il porto e gli ospedali della zona. I due posti di pronto soccorso accanto ai recinti sono come isole alle quali si aggrappano lunghe teorie di profughi. Si leva un odore pesante di miseria, il terreno è una distesa di stracci, teli di plastica, rifiuti organici, pozzanghere di fanghiglia.

Il servizio d'ordine agita i manganelli, ma solo per minacciare e rintuzzare tentativi di sfondamento. Durante le lunghissime ore notturne gli assalti alle recinzioni sono stati numerosi, e proseguono anche alla luce del giorno. Molti hanno trovato subito sentieri per aggirare il blocco, e sciamano verso la città, la periferia e le superstrade.

Le quattro corsie delle statali 379, Appia e 613 sono diventate piste verso mete imprecisate, ma comunque lontane dall'inferno del porto di Brindisi. Si marcia a piedi verso Bari, Lecce, Mesagne, isolati o in gruppo. Da clandestini, perché manca il visto, il permesso di soggiorno: un esercito sbandato che nessuno ancora pensa a rastrellare, mentre a Roma si disserta sullo status da attribuire alla marea umana sbarcata in questi giorni. Qualcuno tenta timidamente di ottenere un passaggio, altri frugano la campagna alla ricerca di cibo. Sui treni sono saliti in parecchi, acquistando i biglietti con i soldi offerti spesso dagli stessi ferrovieri. La fuga continua, la burocrazia non conta anche perché è assente.

Attorno alle 10 a S. Apollinare tre o quattrocento albanesi sfondano un cancello secondario, lungo il perimetro del capannone Montecatini. I carabinieri scattano e formano una barriera all'altezza della rampa per il Perrino, poi altri militari rastrellano il quartiere e riportano oltre la rete poche decine di fuggitivi più intraprendenti.

Il distaccamento portuale dei vigili del fuoco, vicino alla banchina di S. Apollinare, è uno degli obiettivi che il popolo delle navi ha preso di mira prima del sorgere del sole, alla ricerca di un riparo per dormire, di acqua e di cibo. Ieri mattina i vigili hanno collegato ogni manichetta disponibile ai rubinetti del presidio, improvvisando punti di distribuzione: la gente si è lavata come ha potuto. Tanti invece si sono avvicinati ai punti più bassi della banchina utilizzando le acque limacciose del porto.

Carabinieri e agenti calzano guanti protettivi di gomma per proteggersi da rischi di contagio, e questo assieme al fumo dei residui falò tinge con colori sinistri questa scena drammatica. Il linguaggio ufficiale qui ha l'effetto di un pugno nello stomaco: l'ultimo notiziario della mezzanotte di giovedì informava gli italiani che le cifre a disposizione del governo indicavano appena quattromila rifugiati nel porto di Brindisi, mentre tutto il mondo sapeva da ore che sui moli premevano quindicimila anime esauste ed esasperate.

Dalla città arrivano famigliole in auto con cibo ed abiti usati, soprattutto roba per bambini. Qualcuno ha caricato intere ceste di pane. Il servizio d'ordine blocca tutti, per evitare che si creino altre resse pericolose. Così la distribuzione avviene più lontano, dove si aggirano i gruppi usciti in cerca di vestiario, alimenti e soldi. Due uomini si contendono un paio di jeans adatti appena ad un ragazzo di dodici anni: la scena avviene nel silenzio più assoluto, con strappi disperati, ed è per questo ancora più allucinante. Il brindisino che aveva depositato i sacchi con gli indumenti scappa tra uno stridio di pneumatici.

Chi parla l'italiano chiede solo una cosa: se il nostro governo ha deciso di ospitarli, oppure se intende rimandarli indietro. Quando vengono informati in maniera rassicurante sorridono, e spiegano che tra l'Italia e l'Albania il vincolo di solidarietà popolare è storico, e non è possibile che il nostro Paese accetti immigrati africani e respinga quelli partiti da Valona e da Durazzo.

La corsa delle ambulanze è incessante: uomini, donne e bambini si afflosciano provati dalla fame, dal freddo notturno, dalle dure emozioni, e parecchi continuano a ferirsi saltando dalle navi o scavalcando le inferriate, oppure nelle risse che scoppiano ogni cinque minuti.

Non ci sono stati morti nella sconvolgente notte di S. Apollinare, ma solo perché il caso ha voluto così. Alle barriere del porto sono stati inviati tutti gli uomini disponibili: dal lato della stazione marittima vigilano Polmare e Finanza, a S. Apollinare i reparti speciali rafforzati dalle "volanti" e Squadra mobile. Il funzionario di turno chiede a mezzogiorno altre unità per evitare che la distribuzione dei pasti si trasformi in una nuova colossale rissa. Dalla questura rispondono che non c'è più nessuno disponibile. Era davvero superfluo l'impiego dell'Esercito?¹⁷

E la situazione sanitaria diventa esplosiva

In piena emergenza l'intera struttura sanitaria della provincia di Brindisi, scossa dall'ondata di feriti ed ammalati sfornata dalle navi albanesi e dalle aree di concentrazione dei profughi, al porto. Ma il problema urgente non è solo quello delle cure

¹⁶ F. Sinisi, "Qui la situazione è proprio tragica", "Quotidiano di Brindisi", 9 marzo 1991

¹⁷ M. Orlandini, *Prigionieri nel lazzaretto di S. Apollinare*, "Quotidiano di Brindisi", 9 marzo 1991

immediate, delle centinaia di visite e ricoveri effettuati negli ultimi due giorni: il timore di epidemie non è una fissazione ingiustificata di cittadini timorosi, ma una ipotesi concreta.

Le condizioni igieniche alla stazione marittima e a S. Apollinare sono drammatiche. E' impossibile lavarsi e utilizzare servizi idonei. Ci si libera ovunque. E anche quando le migliaia di rifugiati saranno completamente trasferiti nelle scuole requisite, secondo i piani varati ieri mattina, occorrerà fare i conti con situazioni comunque precarie. Senza contare che in città l'erogazione dell'acqua viene interrotta nel pomeriggio, e che gli istituti non hanno serbatoi di riserva sufficienti a soddisfare le esigenze di centinaia di ospiti.

I vigili sanitari del Comune di Brindisi ritengono che almeno il 15 per cento dei profughi sia affetto da scabbia, e si teme perciò una reazione negativa da parte della popolazione nei confronti degli albanesi. Intanto senza la condizione fondamentale di una sistemazione più razionale dei rifugiati non è neppure possibile avviare un massiccio programma di visite mediche generali, un compito di per sé terribilmente impegnativo.

Negli ospedali "Di Summa" di Brindisi, "Melli" di San Pietro, "Camberlingo" di Francavilla e in quelli di Ostuni e Mesagne sino a ieri pomeriggio erano avvenuti circa 300 ricoveri (165 a Brindisi, 46 a Francavilla, 26 ad Ostuni, il resto al "De Lellis"). Molti i bambini. Quarantacinque minori sono stati sistemati nel centro per le malattie infettive del "Di Summa": solo una piccola parte risultava affetta da scabbia. Le strutture degli ospedali sono costantemente messe a dura prova: sempre nell'ospedale del capoluogo, ha detto ieri mattina il primario del Pronto Soccorso, dr. Mario D'Amuri, sono state effettuate anche 950 visite, e in tutte queste circostanze i pazienti sono stati lavati accuratamente.

I sindacati confederali del settore sanità di Brindisi hanno rivolto un ringraziamento al personale medico, paramedico ed ausiliario che sta prestando con grandi sacrifici la propria opera in questi momenti difficili, che evidenziano tuttavia quelle carenze strutturali e di organico tante volte denunciate dalle stesse organizzazioni dei lavoratori. Dure critiche all'apparato della protezione civile per i ritardi negli interventi, mentre i sindacati chiedono l'invio urgente di attrezzature e rinforzi, e rinnovato l'appello agli iscritti per continuare nell'impegno presentandosi direttamente alla direzione sanitaria del "Di Summa"

Anche l'ordine provinciale dei medici e degli odontoiatri ha rivolto un appello ai propri iscritti per mettersi spontaneamente a disposizione delle autorità e dei centri di raccolta ed informando gli interessati a comunicare le disponibilità telefonando urgentemente al 512064.

La direzione regionale della Protezione civile, dal canto suo, ha dato disposizioni a tutti i farmacisti di Brindisi di accettare ricette firmate dai medici senza il visto della Usl, naturalmente in relazione alle esigenze di medicinali collegate all'emergenza-albanesi.

Al porto i medici volontari dei posti di primo intervento organizzati a S. Apollinare e alla stazione marittima hanno dovuto misurarsi con una situazione igienico-sanitaria esplosiva, aggravata anche dall'umidità e dal freddo della notte. Moltissimi i casi di faringiti, otiti, coliche addominali, collassi da stress e da denutrizione prolungata, da disidratazione.

Negli ospedali un certo numero di pazienti presentava fratture anche gravi. Dei ricoverati al "Di Summa" due erano stati colpiti da proiettili (rispettivamente ad un piede con ritenzione della pallottola, e ad un avambraccio), e un terzo lamentava una ferita provocata da una baionetta. Ma l'elenco va aggiornato in continuazione. Mai Brindisi è stata attraversata da tante ambulanze. Una tensione destinata a durare ancora.¹⁸

I piccoli figli del grande esodo

Quanti sono i bambini tra i 18mila albanesi sbarcati nel porto di Brindisi? Nessuno può fornire una cifra precisa, né si può stabilire ancora quanti di loro abbiano perso contatto con i genitori nella tragedia umana dell'esodo dalle coste dell'Albania. I più grandi vagano da soli o in piccoli gruppi in città, trascinandosi appresso come gli adulti borse di plastica gonfie di abiti ottenuti in dono dalla gente. Qualcuno chiede soldi, nessuno piange.

I più piccoli, protetti dai genitori o dai ragazzi che li hanno subito adottati durante la traversata, si affacciano dalle sbarre che circondano le aree portuali e si avventurano fuori solo per recuperare un panino, un pasto caldo.

Ma nelle ore più difficili, prima del trasferimento nelle scuole requisite, tanti sono stati trasportati a braccia sino alle ambulanze, con il viso sbiancato dalla sofferenza.

Il loro rappresenta un problema a parte, e per molti versi più delicato dei nuclei familiari rimasti integri e degli adulti. Quale sarà il loro destino? La legge italiana per i minori prevede il parcheggio in istituti appositi in attesa che le famiglie di origine vengano rintracciate attraverso complicate ricerche per mezzo di canali diplomatici.

Ieri mattina si è mossa la procura dei minori di Lecce per un primo accertamento sulla situazione, contando di trovare a disposizione un censimento. Ma non esisteva ancora una lista. Quei bambini isolati sono ancora confusi con i 18mila connazionali.

Gli uomini di guardia a S. Apollinare e alla stazione marittima, i volontari della Croce rossa e di altri enti hanno cercato l'altro ieri sera di selezionare nella distribuzione dei primi viveri la massa dei piccoli profughi, ma la cosa non ha funzionato: troppa fame, la marea umana si è lanciata contro gli improvvisati posti di ristoro schiacciando tutto, prevaricando gli indifesi. Ma non poteva esserci più alcun barlume di raziocino nella folla sterminata e distrutta da privazioni lunghissime, intrappolata senza appoggi sufficienti e senza risposte sulla propria sorte.

Ma ora la situazione dei giovanissimi albanesi dovrà essere affrontata con diritto di precedenza assoluto, a partire dagli aspetti sanitari ed alimentari per evitare che lo shock troppo prolungato determini danni ulteriori.¹⁹

¹⁸ M.O., *E la situazione sanitaria diventa esplosiva*, "Quotidiano di Brindisi", 9 marzo 1991

¹⁹ M.O., *I piccoli figli del grande esodo*, "Quotidiano di Brindisi", 9 marzo 1991

La lettura dei giornali mi assorbì per circa un'ora, dandomi la certezza che sulla pelle della città si stava consumando uno scontro politico-istituzionale che probabilmente aveva altri obiettivi reali. Lo avevo già autonomamente intuito dalla posizione decisa che l'on. La Malfa mi aveva preannunciato, ma la lettura delle cronache politiche nazionali mi confermava che il governo era spaccato in due tronconi: da un lato socialisti e repubblicani che erano convinti dell'eccezionalità del caso e, conseguentemente, erano a favore di un immediato intervento delle Forze Armate per garantire adeguati livelli di assistenza ai profughi albanesi; dall'altro lato i democristiani che – forse per timore di creare un precedente – si appellavano alla legge proposta proprio da un socialista, Martelli, per sostenere che i profughi non potevano essere accolti perché non si poteva parlare di veri e propri “rifugiati politici”.

In questa contrapposizione si stava consumando lo stallo del Governo nazionale che ci aveva lasciati soli, in balia di un'emergenza drammaticamente insostenibile.

Le corrispondenze degli inviati dei principali quotidiani nazionali dettagliavano sin nei minimi particolari l'assedio di Brindisi, corredandole di foto tanto esplicite da riuscire ad impressionare anche me che ero al centro di quella emergenza.

Mi restava l'orgoglio di leggere profusamente della solidarietà dei brindisini, della loro gara di generosità nei confronti degli albanesi, delle centinaia di volontari e di semplici cittadini che si stavano spendendo per supplire alle deficienze dell'apparato di soccorso dello Stato.

Sorridendo amaramente tra me e me, mi venne da pensare che a Brindisi avevamo realizzato un modello di “protezione civile di massa” che non si era mai sperimentato prima di allora: uno slancio spontaneo, irrefrenabile, collettivo con il quale - pur tra tanta confusione e mille contraddizioni - stavamo riuscendo a sopportare una pressione indicibile sulle strutture e sulla popolazione cittadina.

Cominciarono ad arrivare alla spicciolata gli assessori, per la prevista riunione mattutina di programmazione degli interventi.

I primi ad arrivare furono Rino Aprile (l'Assessore ai lavori pubblici) e Giovanni Antonino (l'Assessore alla protezione civile). Mi riferirono delle difficoltà che ancora si riscontravano per trasportare i profughi all'interno delle scuole: la calca per salire sui bus, i bidelli che non si trovavano per aprire le scuole, gli edifici scolastici che erano insufficienti per contenere tutti.

Stavamo valutando quali altri dispositivi mettere in atto per aiutare a completare il più rapidamente possibile l'operazione di trasferimento dal porto alle scuole dei profughi, quando squillò l'interfonico del mio telefono.

Era la signora Borra, che seccamente mi annunciò «Sindaco, in linea c'è il Capo di Gabinetto del Ministro Lattanzio».

Ringraziai e pigiai immediatamente il tasto di comunicazione, nel mentre dicevo «Buongiorno».

Dall'altro capo del telefono una voce molto professionale e freddamente cortese «Buongiorno, signor Sindaco. Sono il Capo di Gabinetto del Ministro Lattanzio e la chiamo per sapere a che ora prevede il suo arrivo a Bari per partecipare alla riunione regionale della protezione civile che il Ministro ha convocato a Bari».

Confesso che ebbi un piccolo capogiro, da sbalzo pressorio!

«Quale riunione, scusi? A Bari? Ma il Ministro lo sa che l'emergenza è a Brindisi?»

Il mio interlocutore, evidentemente abituato a tali situazioni, replicò prontamente: «Signor Sindaco, i comandi generali delle forze dell'ordine sono di stanza a Bari. E' per questo motivo che il Ministro ha convocato qui il vertice della protezione civile».

Risposi in maniera veramente sgarbata «Dottore, riferisca al Signor Ministro che il Sindaco di Brindisi è impegnato in prima linea nel cercare di contenere l'emergenza che è scoppiata a Brindisi e che non ha tempo residuo per partecipare a riunioni estemporanee che si tengono ad oltre cento chilometri dal punto di crisi!»

Dal tenore della mia risposta, l'uomo capì al volo che non era il caso di insistere. Fece una breve pausa e, subito dopo, aggiunse «Guardi che comunque il programma del Ministro prevede una visita a Brindisi nella giornata odierna».

«Bene – risposi io – vorrà dire che ci vedremo qui a Brindisi quando il Ministro arriverà. Buona giornata!»

Mi rivolsi ai due assessori che avevano assistito in diretta alla telefonata «Questi non hanno ancora capito di cosa stanno parlando! Fanno una riunione a Bari! A cento chilometri di distanza! Mah! Eppure, ieri a Signorile aveva detto che sarebbe venuto oggi a Brindisi. E invece questo si fa la riunioncina a casa sua. Forse non si vuole stancare! Va bene, andiamo avanti, perché se aspettiamo questi qui...»

Pregai la signora Borra di cercare il Prefetto. Dopo pochi secondi seppi che il Prefetto non era in sede. Era andato a Bari per partecipare alla riunione convocata dall'on. Lattanzio!

Pensai al povero Prefetto Barrel costretto ad abbandonare, sia pur temporaneamente, il campo di battaglia: lui non poteva rifiutare di partecipare alla riunione, come avevo fatto io. Il Ministro Lattanzio era stato nominato Commissario Straordinario per l'emergenza profughi albanesi, era in sostanza il suo capo diretto, quello a cui doveva dar conto di tutto.

Ripensavo a Barrel, a tutte le pressioni che gli avevo fatto nei giorni precedenti per convincerlo a dichiarare lo stato di emergenza e per indurlo a schierare l'Esercito per fronteggiare la marea umana che ci aveva investito; ripensavo anche alle sue risposte bonarie e sdrammatizzanti, ma sostanzialmente dilatorie. Mi ero fatto l'idea di un Prefetto dotato di un grande "senso politico", che mai avrebbe arrischiato una qualunque iniziativa senza il *placet* dei suoi diretti superiori.

E questo, obiettivamente, era un problema in più da affrontare!

Ragionavo su queste cose, quando mi fu passata la telefonata di un inviato del Corriere della Sera, se non ricordo male di Bruno Tucci.

«Sindaco, buongiorno. Allora, quando arriva il Ministro Lattanzio?»

Prudentemente mi tenni sulle generali «E' ancora a Bari. Mi dicono che verrà in giornata»

E quello «Come a Bari? L'emergenza è qui e il Ministro si ferma a Bari?»

Non riuscii a trattenermi «Veramente sta tenendo una riunione di coordinamento della protezione civile a Bari. Ma credo che qualcuno dei suoi si sia accorto che mancava il Sindaco di Brindisi. Mi ha chiamato il suo Capo di Gabinetto per sapere se intendevo partecipare alla riunione ed io ho risposto che il mio posto è qui a Brindisi, dove sta infuriando l'emergenza!»

Il giornalista rimase in silenzio per qualche secondo, poi con il tono di chi teme di aver capito male ripeté «Sta tenendo la riunione della protezione civile a Bari?»

Ed io, secco «Signorsì!»

Il giornalista si congedò, dandomi la sensazione di considerare succosa la notizia appresa in maniera del tutto casuale. Né ebbi notizia dei suoi movimenti successivi. So solo che dopo 30-40 minuti dalla fine di quella telefonata, ricevetti una nuova chiamata del Capo di Gabinetto del Ministro Lattanzio.

«Signor Sindaco, come le avevo preannunciato il Ministro sta per partire per Brindisi. Ha convocato un vertice in Prefettura per le dodici.»

Ringraziai per la comunicazione e non potei fare a meno di pensare che il vertice di Bari era durato meno di un'ora!

Probabilmente qualcuno aveva fatto presente al Ministro che i giornali erano a conoscenza del fatto che il vertice si stava tenendo a Bari invece che a Brindisi e, per giunta, in assenza del Sindaco di Brindisi, città che sino a quel momento aveva sopperito con le sole forze del volontariato e della solidarietà di popolo alle carenze del Governo.

Mi preparai per il vertice in Prefettura, facendomi aggiornare su tutti i dati sensibili che davano il senso dell'emergenza: il numero dei ricoverati nelle scuole; il numero di casi di malattie infettive; i dati della situazione igienico-sanitaria; il numero delle persone e dei volontari impegnati nelle operazioni di assistenza ai profughi; il numero dei pasti caldi che il Comune era riuscito a mettere insieme dalle mense della zona industriale di Brindisi.

A mezzogiorno in punto, accompagnato da alcuni assessori, varcai il portone d'ingresso della Prefettura. Come al solito ero tra i pochi che rispettavano gli orari. Nel grande salone c'era soltanto Mimmo Mennitti, deputato del MSI di Brindisi, che evidentemente era stato convocato insieme agli altri esponenti parlamentari, istituzionali e sindacali.

Salutai Mimmo e nell'attesa dell'arrivo del Ministro e degli altri invitati cominciammo a scambiare qualche opinione.

Gli riferii delle enormi difficoltà che incontravamo e, più confidenzialmente, gli raccontai anche dei tanti tentativi che avevo fatto con i miei compagni al Governo per tirare fuori qualche iniziativa concreta di aiuto alla Città.

Insomma, data la confidenza amichevole che esisteva tra noi sin da quando era Direttore di un giornale cittadino che aveva fatto da palestra alla maggior parte dei giornalisti brindisini, gli confidai che ero molto deluso dai miei compagni. Anzi, di più, ero incazzato nero con tutti loro, anche perché non si erano fatti sentire neanche con una telefonata di un qualunque loro segretario o reggiborse.

Mennitti, che era arrivato da Roma la sera precedente, mi riportò il clima che c'era nella Capitale, la spaccatura nel governo sull'approccio alla gestione dell'emergenza, le certezze che nutrivano autorevoli esponenti del Governo che dietro all'esodo di massa che era stato consentito, se non facilitato, c'era un intento intimidatorio del Governo albanese nei confronti di quello italiano.

In sostanza, il Governo italiano era alla ricerca del miglior modo per far capire a quello albanese che non gli sarebbe stato consentito di rovesciare sull'Italia migliaia di esuli ogni qual volta si fosse presentata una qualche difficoltà interna al Paese delle Aquile.

Ed in questo muto e silenzioso braccio di ferro internazionale era casualmente capitata la Città di Brindisi che rischiava di uscirne stritolata.

Intanto cominciarono ad arrivare gli altri esponenti politici che erano stati invitati alla riunione. All'interno della Circoscrizione Brindisi-Lecce-Taranto, la Città e la Provincia di Brindisi non esprimevano parlamentari della maggioranza di Governo: erano eletti solo deputati e senatori dei partiti di opposizione al Governo: i deputati Domenico Mennitti del MSI e Antonio Bargone del PCI-PDS; il senatore Giuseppe Specchia di Ostuni, sempre nella fila del MSI.

I tre parlamentari brindisini erano tutti presenti, unitamente ai Segretari di Cgil, Cisl e Uil Vincenzo Caforio, Giovanni Carbonella e Salvatore Giannetto, alcuni Assessori comunali impegnati nell'emergenza (Giovanni Antonino, Teodoro Aprile, Marco Selleri).

Erano ovviamente presenti tutti i rappresentanti provinciali dei Corpi dello Stato: Carabinieri, Questura, Guardia di Finanza, Capitaneria di Porto, Marina Militare e così via.

Fu il Prefetto Barrel ad introdurre la riunione, snocciolando sinteticamente i dati più rilevanti dell'emergenza che viveva la città e riepilogando quello che si era fatto sino ad allora. Il prefetto fu assolutamente evasivo rispetto ad ogni proposta, necessità, richiesta di interventi da avanzare al Commissario Straordinario per l'emergenza albanesi.

Compresi immediatamente che toccava a me porre la questione dei ritardi dei soccorsi, la necessità di accelerare sul piano degli interventi di assistenza, l'urgenza di garantire sicurezza alla città, anche cominciando a programmare il trasferimento dei profughi in altre realtà.

Decisi per un approccio morbido, collaborativo e comprensivo «Signor Ministro, la sua presenza in questa città è finalmente motivo di ottimismo, giacché siamo certi che lei contribuirà a garantire ciò che finora non abbiamo avuto: mi riferisco alla necessità urgente che sia mobilitato l'Esercito con il suo apparato logistico di assistenza per garantire pasti caldi, bagni e docce, tende da campo per il ricovero dei profughi. Sinora la popolazione brindisina ha sopperito a questa mancanza con un grande slancio di umana solidarietà, aprendo le proprie case e aiutando in ogni modo i profughi. Ma risulta di tutta evidenza che la città è stremata da questi quattro giorni di emergenza: impegniamo 300 uomini al giorno per presidiare le scuole, pulendole e disinfettandole continuamente. Ulteriori unità sono impegnate nella raccolta degli abiti dismessi dagli albanesi e abbandonati lungo le strade, per evitare pericoli di contagio di malattie infettive. Altre unità ancora contribuiscono alla distribuzione dei pasti che sono ancora freddi. Solo il Comune ha mobilitato circa 600 persone. Per non parlare di medici, personale parasanitario e volontari che hanno garantito in questi giorni il minimo di assistenza».

Continuai «La situazione igienico-sanitaria della città è al collasso, così come esistono problemi di ordine pubblico soprattutto se si continuerà a non garantire un'adeguata assistenza ai profughi. E' necessario

accelerare anche il processo di evacuazione della città, perché abbiamo bisogno di rientrare in possesso delle nostre scuole quanto prima possibile».

Il Ministro Lattanzio stette pazientemente a sentire il mio intervento breve e stringato. Poi, constatato che avevo finito, prese la parola «Signor Sindaco, intanto porgo a Lei e a tutta la città l'apprezzamento ed il ringraziamento del Governo per quanto avete fatto in questi giorni terribili. Le immagini del porto di Brindisi invaso da questa marea umana hanno fatto il giro del mondo».

Poi, dopo una breve pausa ad effetto, continuò «Probabilmente, per quanto umanamente dolenti, quelle immagini hanno contribuito a chiarire gli equivoci determinati da una rappresentazione forse un po' televisiva dell'Italia: il nostro Paese non è il nuovo Eden. E non è possibile consentire di avventurarsi a venire nel nostro Paese a chi non ha una prospettiva di lavoro certa e duratura».

Continuò «I colleghi di Governo sono costantemente in contatto con le Autorità albanesi per impedire che si consentano nuovi esodi di massa. Stiamo cercando di inviare aiuti alimentari direttamente in Albania per alleviare le condizioni di povertà in cui vivono quelle popolazioni. Ora però dobbiamo pensare a risolvere l'emergenza che si è determinata a Brindisi. Per questo motivo ho costituito un comitato che sarà presieduto dal prefetto De Juliis, che è qui accanto a me, per accelerare le operazioni di trasferimento dei profughi in altre realtà italiane già attrezzate a riceverli. Contiamo di chiudere la fase di emergenza a Brindisi entro le prossime 48 ore».

Il Ministro non aveva fatto alcun cenno alle questioni che avevo posto: non una parola sull'impiego dell'Esercito, sulle necessità di immediata assistenza ai profughi, sui rischi igienico-sanitari a cui era esposta la Città.

Realizzai abbastanza chiaramente che Lattanzio era venuto a Brindisi solo per coordinare le operazioni di evacuazione, senza peraltro dare altra indicazione se non quella generica scadenza di 48 ore.

La riunione continuò sostanzialmente su questo canovaccio: i rappresentanti brindisini a rappresentare la gravità della crisi, il ministro a rassicurare sulla priorità già assegnata all'evacuazione di gran parte dei profughi da Brindisi.

Alle 14:30 la riunione era già terminata e Lattanzio ricevette nello stesso salone i giornalisti per un'improvvisata conferenza-stampa.

I giornalisti, soprattutto gli inviati dei giornali nazionali, incalzarono il ministro duramente, chiedendo insistentemente spiegazioni per i ritardi accumulati dalla macchina dell'assistenza e ribadendo più volte il loro sconcerto rispetto alle scene a cui avevano dovuto assistere e che avevano dovuto raccontare con i loro articoli.

Il Ministro era chiaramente sulla difensiva e rispondeva unicamente appellandosi al fatto che solo 24 ore prima era stato nominato Commissario Straordinario all'emergenza e reclamando un po' di tempo per poter produrre risultati visibili.

Alla terza o quarta domanda, un giornalista – se non ricordo male del Quotidiano di Brindisi – nel formulare il proprio quesito pronunciò esplicitamente la frase “vergogna di Stato”.

Lattanzio non fece finire la domanda e scattò in piedi, raccogliendo le sue carte dal tavolo. «Mi rifiuto di continuare questa conferenza-stampa. Le vostre argomentazioni sono preconcepite e pretestuose!».

Nel dire questo, si girò verso il suo codazzo indicando chiaramente la sua volontà di andare via.

La prima riunione governativa per affrontare l'emergenza albanesi finì in questo modo, senza aver affrontato neanche un problema e senza nessuna indicazione operativa per la macchina degli aiuti umanitari.

Il primo impatto con il responsabile del Governo era stato un disastro!

Non avevo ricevuto risposte concrete su nessuna delle urgenze della città. La riunione in prefettura era sembrata una sorta di inutile sfogatoio, condito dalle schermaglie tra le fazioni politiche di maggioranza e di opposizione governativa. Non mi era stato consentito di illustrare alcuni aspetti strutturali poco conosciuti della città, che alimentavano la mia gravissima preoccupazione per la situazione igienico-sanitaria.

Pochi sapevano che nel centro storico di Brindisi la fogna bianca (quella pluviale) e la fogna nera coincidono in più tratti. Ciò per ragioni storiche che in tempi antichi prevedevano il comune afflusso delle acque piovane e dei liquami di fogna verso il mare,

Pioveva a dirotto da ormai tre giorni, senza sosta. E la mia preoccupazione era quella che, sotto la pressione congiunta dei bisogni corporali di migliaia di persone in più e della pioggia battente da tre giorni, le condotte fognarie cedessero in modo strutturale! Ciò avrebbe rappresentato un vero cataclisma!

I tecnici comunali cercavano di tenere sotto controllo la situazione, ma l'angoscia attanagliava un po' tutti.

Nel pomeriggio l'interruzione improvvisa dell'erogazione dell'acqua in mezza città, particolarmente in periferia, sembrò per un attimo dare corpo alle mie ansie. Invece era solo un guasto, comunque provocato dalla pioggia battente, sulla condotta principale di alimentazione dell'acqua potabile.

Anche se questo fatto provocò ulteriori disagi nelle scuole periferiche, la notizia che si trattava "soltanto" di un guasto alla condotta principale dell'acqua potabile fu accolta da me con grande sollievo.

*fine terza puntata
continua ...*